LA PRODIGA FIGLIUOLA

MARGARITA
LA BEATA
DI CORTONA

RAPPRESENTAZIONE

DI PIETRO PAOLO TODINI

Sacerdote d' Atri.

Si vendono da Salvatore Baldaſſari Libraro, e Cartolaro alla Catena della Sapienza all'Inſegna del Salvatore.

In ROMA, per il Placho, 1713.

Con licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.

MARGARITA la Beata da Cortona.

FELICE Padre) di Margarita
BERTA Madre) villani.

ARSENIO Amante di Margarita.

DEMETRIO Servo del sopradetto, ma Demonio infernale, quale cangia più forme.

VIRGINIA Gentildonna di Montepulciano amica di Margarita.

ANGELO CUSTODE di Margarita.

CONFESSORE della detta.

VOCE DIVINA nel Santissimo Crocefisso, e della Madonna Santissima.

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.
Berta, e Felice.

Ber. Ià so benissimo, ch' io al solito delle strane madregne crederete intenda strapazzarvi la figlia, ma giurovi al certo, che se questa frascheta non si corregge, sarà per far delle brutte, il vedrete.

Fel. Berta mia, priegovi a compatirla nelle sue leggierezze, al fine è giovinetta, e si puol dir quasi putta, non puol per anche haver giudizio da Donna.

Be. L'ha bensì per strisciarsi a suo modo.

Fel. Ma questa fu sempre natural virtù delle Donne, che maraviglia, se ancor'essa l'apprenda?

Ber. Da me, non già.

Fel. Dico, dalla natura.

Ber. Ben dite, poichè a me sempre simili vanità furono odiose.

Fel. E chi lo sa? io vi sposai già matura, da giovinetta non vi conobbi.

Ber. Udite parlare! E che? da ora dunque avete voi a conoſcermi?

Fel. E poi, che gran male è l'aſſettarſi i capelli, volete vada ſcompoſta, e ſtracciata.

Ber. Nò, ma modeſta.

Fel. E che li manca?

Ber. La bocca un poco più ſtretta, gli occhi baſſi, e modeſti, tirati sù quei capelli, e torſi dal capo quei maladetti ſuoi ricci, e laccetti, o ſtraccetti che ſiano.

Fel. Per altro ne'coſtumi è bonuccia.

Ber. Sì, voi dite, che tutto il giorno ve ne ſtate in campagna, ma ſe come me la vedeſte, direſte anche altrimente.

Fel. Alfin che fa ella?

Ber. Non mi tentate vè, che voto il ſacco ad un tratto.

Fel. Dite, dite, che coſa?

Ber. Con tutti la vuole, quanti giovinotti ella vede per queſti contorni, a tutti ſi moſtra, per eſſer vagheggiata la fraſca, in ſomma è una arditaccia, è una bella sfacciata, eccola detta.

Fel.

Fel. E voi, che fate a che non gridarla, a che non castigarla, quando la vediate scorretta?

Ber. O bono; se la grido, mi taccia di Madregna maligna, e se minaccio di batterla, alza strida, ch'assorda, in somma la vuol far di suo capo, che serve.

Fel. Di suo capo? dico, che a voi spetta a correggerla.

Ber. Anzi a voi, come Padre.

Fel. Verissimo, ma io vado a mie cure di campagna, non posso tenermela appresso, voi che di continuo l'avete sotto l'occhio, voi dovete supplire in mia vece.

Ber. Orsù il farò, volete altro? ma non dite poi la strapazzi a capriccio.

Fel. Anzi mi darete gran gusto, e siate certa, che non è notte, che vuò mi senta la frasca.

Ber. E meglio farete, se vi adoprarete le mani.

SCENA SECONDA.

Margarita, e Berta.

Ascosa, e poi in Scena.

Marg. ALtre mie compagne si dolgono molto meco delle loro Madregne, che siano fastidiose, e arrabbiate, gli credo, ma se provassero la mia, al certo la trovarebbero peggior assai delle loro, poichè questa mia ogni cura ella pone in tenermi sempre racchiusa, mi vietá cacciar il naso di casa, non che un sol piede ponga fuori della vigna; vorrebbe sempre vedermi scapigliata, e come una pazza scomposta, mai mi lavassi viso, nè mani, stessi con gl'occhi bassi, e con la bocca socchiusa, come appunto una Monaca; ma a dirla io non posso accomodarmi a tal vita: di presente trovomi al secolo, son giovinetta, mi piace quell'andar come l'altre mie pari, e con la libertà della campagna, godo talora andar girando soletta a coglie la violetta, e l'insalata, ha poi gran sdegno che uno mi guardi, e mirata, non vuol che io lo miri; salutata non vuol che

che saluti:son creanze queste da comportare? massime con galant' uomini? vedete, nacqui povera è vero, mi nudrii in Villa, verissimo; ma alfin per questo non son già una fiera salvatica, nè albero, o sterpo insensato, ma come ogn'altra composta d' ossa, e di carne, e perciò vuò fare anch'io, come l'altre.

Ber. (*S'affaccia a parte*) sentite la frasca, sentite! (*si ritira*)

Mar. A proposito appunto; com'è possibile, ch'io mirata, e salutata da questo nostro vicino, giovinetto sì bello, e gentil'uomo sì ricco, io no'l saluti, e l'inchini?

Ber. (*a parte*) o bono! mi piace affè.

Mar. Forsi per farmi tenere una rustica villana.

Ber. (*a parte*) E che te ne pare(*si ritir.*)

Mar. E poi, per dirla, perchè odiarlo, mentr'egli dimostra tanto d'amarmi?

Ber. (*a parte*) O come la dice schietta!

Mar. Tant' è, queste creanze Madregne, non si confanno al mio genio, non posso apprenderle, che serve.

Ber. (*a parte*) o gran sacciuta!

Mar. Or ſentite ſpropoſiti! mi dice tal volta; e tu fa come me, che a neſſuno alzo gli occhi, mi fo ſorda a'ſaluti degl'uomini, e cieca alli ſguardi di tutti: o ma donna gran coſa! or vedete di grazia chi ci pretende in bellezze!

Ber. (*a parte*) o sfacciata arrogante!

Mar. Ah, ah, ah, ah (*riderà*) ha un muſo, che ſubito move la ſputarella a chi il mira, ha poi una bocca grazioſa, che dice bacia, bacia, con un mattone, ah, ah, ah, ah, ah.

Ber. (*a parte*) Queſto di più? (*ſi ritira*)

Mar. Nè ſi ricorda, che anch'ella fu giovane un giorno, e forſi che peggio di me avrà fatto.

Ber. (*a parte*) o lingua fracida(*ſi ritira*)

Mar. Ed ora non vuol comportarmi un tantino! o brutta vecchia ſdentata, bavoſa; sì, che vuò far' a mio modo, sì, a tuo diſpetto, villana. (*lo dirà in collera*)

Entra Berta in furia.

Ber. Nò, ch'il farai, nò.

Mar. (*a parte*) oimè meſchina me ſon ſpedita.

Ber.

Ber. Ah lingua fracida, sfacciata, temeraria, arrogante, e tante ne vomitasti ad un tratto, ah linguacciuta indegna, e forsi non ho ragione di riprenderti, e ne potevi dir più? vuoi giocar di tuo capo? pensi far' a tuo modo? intesi il tutto, tanto ti basti, o risolvi di mutar vita, o ti ammazzo di botte, vien pure in casa, vieni, che voglio aggiustarti a mio modo, non dubitar nò galluta, zitto; saprà il tutto or'ora tuo Padre, e godrò vederti castigare quanto meriti; arditaccia, insolente sacciuta.

Mar. (*a parte nell'entrare*) Povera schiena mia! governati sà.

SCENA TERZA

Palazzo, e Giardino.

Arsenio in Abito di Campagna, e Demetrio.

Arf. LO credo, il confesso, e approvo quanto mi dici, ma pur stò tuttavia irresoluto.

Dem. Di che temete?

Arf. E' troppo giovanetta.

Dem. E' tanto più delicata, che nò?

Arf. Verissimo, ma ben anche ritrosa.

Dem. O bono! Sig. Arfenio prontezza fi ricerca in amore, maffime a chi vuol'effer contento, intendete?

Arf. Vorrei, ma. . . . .

Dem. Ma che?

Arf. E s'ella non corrifponde?

Dem. O che dite! e come nò? fe con belletti v'incita, con gli fguardi vi invita, e con rifetti vi chiama, e quali più chiari indizj ricercate d'affetto, fcufatemi: e poi non vedete quanto ella gode, quando vien vagheggiata?

Arf. Ah Dio! ha nafcita troppo inferiore alla mia.

Dem. E tanto più a voftri gufti opportuna.

Arf. Ma che diranno poi i miei parenti?

Dem. Che fofte faggio.

Arf. A pormi con una villana?

Dem. Ma bella quanto ogni Dama.

Arf. Verrò da tutti gridato imprudente.

Dem. Al fine non deve effervi moglie.

Arf. E perciò, come dunque adefcarla, fe queft'è il più ficuro modo da prenderla?

Dem. O gran faccenda! o gran cofa! fate

fate voi, come gli altri?

Arſ. Ma pure?

Dem. Dateli parola di Spoſa, e poi godetela amica.

Arſ. Ah! ch'ella è non men accorta, che bella.

Dem. Sovvengavi, che in queſti affari fu ſempre inavveduta la Donna.

Arſ. Demetrio? diſcorri molto ſenſato?

Dem. Perchè ſon pratico.

Arſ. D'intereſſi amoroſi?

Dem. Più di quel, che credete.

Arſ. E ti riuſciron felici.

Dem. Mai mi fallirno, o per uſo proprio, o per altri.

Arſ. Dunque ti adoprareſti a mio prò?

Dem. Che dite Signore? ſe la vita ſteſſa ho pronta in voſtro ſervizio, come dunque ſparmiarò le parole?

Arſ. Ma pur che farai?

Dem. Che farò? le parlerò a voſtro nome, le riferirò il voſtro affetto, l'eſortàrò farſi ſpoſa, la perſuaderò con promeſſe, la commoverò con ricchezze, e l'infiammerò ad amarvi, in fine non mi quieterò, che non l'abbiate in braccio; che ſerve, laſciate pur'

oprar al vostro Demetrio, ed assicuratevi di restar in breve contento: in fine vuò, che giungiate a goderla, e possederla quanto vorrete, che più.

Arſ. Diceſti di ſpoſa, ma io non mi riſolvo ſpoſarla altrimenti.

Dem. Perchè ſpoſarla, ſe potete goderla a voſtro arbitrio, dico, che ſi promette ſpoſarla per farla correre, e poi goduta a ſua voglia, ſi laſcia, vi piace il conſiglio?

Arſ. Mi piace: or ſenti Demetrio; poco è che mi ſervi, non puoi ſaper'in pratica il mio naturale, ma ſappi, che ſe a queſto io mai giunga per opera tua vuò, che poſſa vantarti felice, non già per ſervo, ma per amico haverôtti.

Dem. Se non ve la faccio godere, non ſon'io, il vedrete.

Arſ. Orsù nella tua prontezza mi affido, in te mi quieto Demetrio: andiamo in caſa, che queſto ſole mi brugia.

Dem. Non tanto il ſole, quanto l'amore v'infiamma, ci ho colto?

Arſ. L'indovinaſti.

SCE-

SCENA QUARTA.

Felice, e Margarita.

Fel. TI concedo, che sia fastidiosa, e che al solito delle Madregne ti sia nojosa, e importuna, ma al fine che altro pretende da te, che il tuo bene, mentre vuol che tu vivi modesta?

Mar. Caro mio misser Padre: Confesso, ch'ella hà ragione, ma quel non volermi comportare un tantino, tantino, parmi troppa durezza, scusatemi; hor sentite di grazia, vuol che io stia di continuo racchiusa, mi nega l'aggiustarmi la testa, non vuol, che nè pure il viso, e le mani mi lavi, e che? ho da vivere come una bestia? hò da parer la befana? ma!

Fel. Sei troppo risentita, figliola, almeno devi parlarli modesta, e ti par poco quello dicesti? ingiuriarla sì malamente? dirli brutta vecchia sdentata, bavosa, e non vuoi, che ti sgridi?

Mar. Mà non ci era lei, quando io il dissi.

Fel. Basta, ch'ella t'intese; e poi ti par bene quel ridere con tutti, quel salutare i bei giovinotti? Mar.

Mar. Piano di grazia, non mi ammoniste voi misser Padre, ch'io con tutti usassi bone creanze?
Fel. E tu come l'intendi?
Mar. Che salutata, corrisponda al saluto; s'alcuno ride, io non pianga, perchè è mala creanza, e tanto eseguisco.
Fel. O l'è graziosa, ah, ah, ah, e se alcuno ti prendesse per mani, e ti dicesse, che fate bella zitella? e tu che diresti?
Mar. Benissimo; sempre al vostro servizio.
Fel. O bono alla fè: ecco fatto il pasticcio.
Mar. E che? farei male?
Fel. Nò, anzi malissimo.
Mar. Ah! povera me! e come dovrei dirli?
Fel. Va per li fatti tuoi.
Mar. (*A parte*) Va per li fatti tuoi? (*Si volta*) E queste son le bone creanze.
Fel. Così va fatto con chi ti toglie il rispetto.
Mar. Dunque con dir, bella zitella, si toglie il rispetto? io per me non l'intendo, tanto, che in conclusione bisogna che io torni alla scola, ne vero?

Fel. Io

Fel. Io ſono il Maeſtro, e devi fare a mio ſenno.
Mar. L'hò fatto, dico, ma nè perciò l'indovinai; eccovi l'eſempio: mi ſaluta sì corteſemente queſto bel gentilhuomo queſto noſtro vicino quà tanto amorevole? m'intendete pure chi dico?
Fel. Sì, sì, embè?
Mar. Dunque con ſalutarmi mi toglie il riſpetto.
Fel. Ma che ti dice?
Mar. Addio bella zitella. Addio.
Fel. Neh? e tu che riſpondi?
Mar. Con bell'inchino, ſervitrice di V.S.
Fel. Tanto che hà ragione tua Madre; horsù intendemi Margarita, per l'avvenire io non voglio, che tù ſaluti veruno, maſſime queſto noſtro vicino, laſcialo ſtare vè.
Mar. Laſci pur'egli ſtar me, ch'io non lo tocco di certo.
Fel. Anzi ſe lui ti ſaluta, e tu voltagli le ſpalle, intendeſti?
Mar. (*a parte*) voltagli le ſpalle! nò (*ſi volta*) E ſe poi mi dice brutta villana?
Fel. E per queſto? alfin non ti mangia.
Mar.

Mar. Tantoche non hò da risponderli ?
Fel. Nò.
Mar. Mi rimetto.
Fel. Tant'è.
Mar. Ecco poi in fumo tutte le creanze imparate.
Fel. Or non più, io così voglio, intendesti ?
Mar. Il farò, Messersì.
Fel. E porta rispetto a tua Madre vè, se non vuoi, ch'io ti batta a mio modo.
Mar. Ben volentieri, ma diteli, vi prego, che non sia meco tanto crudele.
Fel. La farà, secondo tù ti porterai seco: hor vattene al nostro boschetto, fà un fascio di quelle legna, che trovi tagliate, e portale subito in casa, e finiscela, che io ti aspettò quì adesso.
Marg. Adesso vado, e torno.

SCENA QUINTA.

Margarita, e Demetrio.

L'Intendesti Margarita ? tanto, che non hai da salutar più nessuno vè, stà in tono, che ti bisogna, massime quel bel Gentilomo, ah! quel giovanetto cortese, quel galante bel figlio, che ti fà tanto onore; di sù, il farai ?

sì,

sì, anzi ricordati, che s'ei ti saluta, tù hai da voltarli le spalle, intendesti? o questo poi non lo sò; ma che? non bisogna obedischi a tuo Padre? vero, verissimo; ma quel voltarli le spalle poi mi par troppo: risolvi dunque, che farai Margarita? che rispondi? che dici? sì, anzi nò, anzi sì, ah! tant'è, insomma il mio genio non ammette queste creanze: orsù vi pensarò meglio tratanto che vado, e torno con legna.

(*Entra Demetrio*.)

Dem. Ben trovata galante Zitella, Margarita preziosa, gioja sopra ogn'altra più vaga, perla da infilzarsi sopra le più preggiate del Mondo.

Mar. (*a parte*) Or che dici? hai da voltar le spalle a costui? sì, nò, anzi sì, anzi nò, che ella è mala creanza.

Dem. A voi m'inchino vermiglia rosa d'amore, candido giglio de' prati, e grato ornamento di queste liete campagne divenuta in tutto qual Paradiso terrestre sol per la vostra presenza.

Mar. (*a parte*) Se non rispondi, ti dirà poi villana, e ti starà molto bene.

Dem.

Dem. Se debbo in cosa alcuna servirvi, eccomi pronto, comandate, ubidisco.

Mar. (*a parte*) In somma non posso stare alle mosse (*si volta facendoli riverenza*) Galantomo, siete troppo cortese, io vi ringrazio assai.

Dem. Anziche tanto più mi obligate, vedendovi in viaggio, godrei ajutarvi in qualche vostro servizio, eccomi pronto a seguirvi.

Mar. Nò, vi ringrazio dico; vado qui presso, colà al nostro boschetto per un fascetto di legna è poca fatica, e perciò hò per ricevuto il servizio, restate in pace buon uomo.

Dem. O che sento! o che peccato, possar il Mondo! bellezza dunque qual miro sì vilmente impiegata, e come? una par vostra ben degna d'esser servita, e da più Servi onorata, andar' al boschetto per legne, e porsele poi sù quel capo ben degno d' una Corona reale.

Mar. E via, queste lodi non si confanno alla mia condizione; scusatemi fratello, io nacqui povera, così mi destinò la sorte.

Dem.

Dem. Perchè volete.

Mar. E come farne di manco?

Dem. Sorella, udiste mai dire a vostri giorni, ciascun' esser fabro della sua propria fortuna?

Mar. Ed io come povera femina non ho talento da fabricarmela meglio.

Dem. Così volessivo voi, come da povera, qual siete, diverreste ad un tratto Gentildonna primaria.

Mar. E come questi miracoli al mondo?

Dem. Purchè vogliate, sarete.

Mar. Voglio sù, ma in che modo?

Dem. Con farvi Sposa d'un Signore ricchissimo.

Mar. Orsù v'intesi, questo, e nulla è tutt' uno.

Dem. Come tutt'uno, perchè?

Mar. Perchè non puol' essere, mentre non ho dote veruna.

Dem. E vi par poca dote la bellezza, che avete?

Mar. E via non mi burlate quell'uomo, non dite così, che mi fate vergognare, vedete.

Dem. Non vi vergognate nò, bella Zitella, che son per farvi servizio davero:

vero : ditemi, conoſcete voi me ?

Marg. Sì bene, ſiete il Servo di quel bel gentil'uomo Signore di queſta Villa vicina.

Dem. Veriſſimo, e ſappiate, che non a caſo quì mi ſcorſe la ſorte.

Mar. E che intendete ?

Dem. Ch'ella è diſpoſta inalzarvi, quando vi riſolviate ſeguirla.

Mar. Eh di grazia non mi ſchernite, laſciatemi andar co'miei guai, volete?

Dem. Io ſchernirvi ? anzi ciò vediate, ch'io parlo ſul ſodo, dicovi in verità, che il mio Padrone nobile giovanetto, e de'più ricchi Signori di Montepulciano, vi elegge in ſua ſpoſa, quando però reſtiate paga di lui.

Mar. O Dio, che ſento! o Dio, e che farà! me in ſua ſpoſa, e come ciò ?

Dem. Giurovi ſopra mia fede, da galant'uomo onorato, e tanto trovarete, quando vogliate accertarvene.

Mar. (*a parte*) Vi giura di più; e come dunque non crederi (*ſi volta*) Mi dite tanto, che d'alterazione mi palpita il cuore, io tremo tutta di contento,

to, e timore, non ſo che dire.

Dem. Perchè timore, di che dubitate? riſolvetevi pur voi d'eſſer ſpoſa, ed eccovi fatta Signora ricchiſſima, or dunque che dite?

Mar. Signora eh.

Dem. Signora, dico e e Signora ricchiſſima.

Mar. Di più! e queſto è vero?

Dem. Ve lo confermo con quanti giuramenti può farſi.

Mar. (*a parte*) O Dio, ed eccomi dalla Vigna alla Villa, dalla Campagna a' Palazzi, dalli ſtracci a' broccati, da povera fatta ricca ad un tratto, e che!

Dem. Ma che meraviglia è la voſtra; egli è Signore di ſe ſteſſo; invaghitoſi della voſtra perſona, ſi diſpone a ſpoſarvi, ſarete forſi al Mondo la prima, che da baſſo ſtato furono inalzate all'Altezze; ma eccolo appunto che ſen vien verſo noi, miratelo un poco di grazia, che ve ne pare; o che legiadria, o che brio! e chi non s'innamoraſſe al bel primo: ah ſe foſſi nato femina, anch'io non ſo che farei; zitto, voglio ora appunto vi

parli

parli per accertarvi del vero.

Mar. Sì, ma il fascetto di legne.

Dem. Eh vada in mal'ora il fascetto; chi lo vuol, se lo tolga.

Mar. Ma mio Padre deve aspettarmi.

Dem. Zitto, che se concludiamo il negozio, vostro Padre sarà felice di nome, e di fatti: eccolo a noi, Sig. Arsenio, eccovi avanti chi tanto cordialmente voi amate, e bramavate una sol volta parlarli.

SCENA SESTA

Arsenio, Margarita, e Demetrio.

Arsen. (*a parte*) O Dio, quai risalti ho nel petto, qual tremor nelle vene. (*si volta*)

Mar. (*a parte*) O quanto è leggiadro.

Arf. V'inchino, o mia bella, vi adoro, o mia diva, eccomi vostro schiavo; son mesi, o celeste mia ninfa, che per voi vivo in pene, languendo amante non meno delle vostre sovrumane bellezze, che de'savj costumi.

Mar. (*a parte*) Or voltagli le spalle, se puoi.

Dem. Li riferii a nome vostro, come

la

la bramate in consorte, ma perche ella in credermi stà irresoluta, accertatela or voi di persona de'vostri sensi

Arf. Verissimo, o cara, anzi per conferma di ciò, se in questo punto medemo vi disporrete esser mia, io son pronto a darvene fede di sposo, assicurandovi, che sarete per ricever sempre da me quel maggior'onore, che ad una Principessa puol farsi; sicchè non solo da gentildonne, e dame primarie di Montepulciano verrete voi amata, ma universalmente riverita, e quasi dissi, adorata.

Dem. Signora, già è informatissimo il Sig. Arsenio quì nostro quanto ingiustamente vi strazii la vostra madregna, e quando diveniate sua sposa (il che è in vostro arbitrio) chi più felice di voi? prendete la palla al balzo Signora, or che a tempo vi viene.

Arf. E poi chi fia, che non approvi la vostra elezione, mentre unendovi meco, senza scommodar vostra casa di dote, avete bel campo d'accommodar vostro Padre, e rendervi insieme amorevole la vostra Madregna con

con le maggior cortesie, ch'ella sappia bramare. Dunque che dite mia vita, che rispondete mia cara? gradite il mio amore? m'accettate in vostro legittimo Sposo?

Mar. (*a parte*) In somma è impossibile il contenermi (*si volta*) Dico, che farei torto a me stessa, se con prontezza non mi appigliassi alla sorte, che con sì prodiga mano m'offre in questo punto tante felicità inaspettate, unendomi sposa ad un Cavaliere suo pari.

Ars. Tanto che vi risolvete esser mia?

Mar. Sì, sposa, e serva umilissima.

Ars. Ed io vi accetto, e dichiaro per mia sposa, e signora amatissima, e n'impegno in questo punto mia fede.

(*Si danno la mano*)

Dem. Ed io come a mia Signora m'inchino, e riconoscovi per mia riverita Padrona.

Mar. Restami solo di portar il fascetto di legne alla casa, e dar parte di quanto è seguito a mio Padre.

Ars. E perche ciò? nò, mia Signora, voi or divenuta mia sposa, perciò come

come a Dama primaria, troppo disconvengono queste bassezze, e poi a che dirlo hora a vostro Padre? prendete prima possesso di mia casa, anzi hora vostra a Montepulciano, che di là poi con maggior nostro gusto le ne daremo parte per lettere, accompagnate anche da belli regali, affine di maggiormente appagarlo.

Mar. Tutto bene, ma pur quel partirmi senza sua bona licenza, sembrami un gran mancamento.

Dem. Anzi che nò! utile grande, ed il vedrete poichè il pentimento, che cavarete dalla vostra madregna d'havervi tanto straziata, sarà il condimento maggiore d'ogni vostra allegrezza.

Arſ. Dice il vero Demetrio, saremo tutti contenti, hor che dite Signora?

Mar. Che son prontissima a piacere in tutto al mio Sig. Sposo.

Arſ. Sì, mia diletta; andiamo dunque mia cara, mia vita, mia gioja, mia sposa. (*L'abbracciarà ponendoli un braccio sopra ambe le spalle, e partono, dicendo Arsenio*) O Dio che contento! o che dolcezza io provo in questa

punto, io languisco, io mi muoro.

Demetrio nel partire dirà.

Dem. Ed eccoli già guadagnati: adesso, per farli rompere il collo, cangio altra forma di uomo, ed in un volo men vado al Padre, e li dò parte, esser fuggita la figlia, disviatali da questo furfante d'Arsenio, l'insinuo nell' animo sdegno, e furore, e al fin gl'infiammo il core alla dovuta vendetta, è pensier mio, e viva farfarello, e viva.

SCENA SETTIMA.

Felice, e Berta, e Demetrio con barba a posticcio coperto di un gabbano da Contadino.

Ber. MEsser mio, avvisato ch'io vi habbia, non son'ad altro tenuta, e quando ne avvenga poi male, condannate pure voi stesso, vi parlò chiaro. io non intendo pensarvi.

Fel. Ma che? hormai non potrò dunque commetterli un minimo serviziello di casa? ha da mangiar (come suol dirsi) il pane a tradimento, costei?

Ber. Nò, ma impiegatela in casa, questo mandarla sola, benchè vicino senza l'assistenza d'alcuno di noi, l'è un'esporla un po troppo, scusatemi, io sò che vi dispiace d'udirlo, ma contentatevi il dica, perchè sò l'umor della bestia, e perciò penso sempre mai al peggio, e sò dirvi, che mai li levo l'occhio da dosso, e pur manco mi serve; basta per un momento solo me li tolga da' fianchi, che subito sen corre allo specchio per aggiustarsi i capelli, strisciarsi le ciglia, ed acconciarsi la bocca; hor pensate quando ella sia sola, e in sua libertà, che diavol può fare.

Fel. E che mai saprà fare una ragazza?

Ber. Pisciar'al letto, e poi dir, che ha sudato, e voi il crederete, che siete un bel gonzo, scusatemi, ma a me non m'inganna di certo perchè sò quanto pesa; hor basta questo tanto tardare il ritorno alla casa, mi fa molto temere.

Fel. O in questo si concordiamo di mente, e adesso appunto voglio andar'a trovarla, e giurovi di accompagnarla

con schiaffi, e calci alla casa.
Ber. E farete benissimo a non perdervi tempo.
Fel. Adesso vado, ma chi è questo vecchio, che se ne vien così in furia?
Ber. Sentite che cerchi.
Fel. Che cercate, che volete buon vecchio?
(*Entra Demetrio in furia.*)
Dem. Messer mio siete spedito.
Fel. Oimè! perchè?
Ber. Che sarà?
Dem. Poverello quanto vi compatisco! non siete voi Padre?
Fel. Padre sono, e Padre d'unica figlia, perchè dunque spedito?
Dem. Di una bella giovanetta, che poco dianzi mandaste per legne?
Fel. Sì embè?
Dem. E' morta la poverina.
Fel. Che? mi figlia morta? o Dio!
Ber. Come morta?
Dem. Mi dichiaro; più tosto all'anima è morta, che al corpo.
Ber. Ah, ah, che vi dissi io?
Fel. O Dio sento mancarmi! e dove si trova al presente?
Dem.

Dem. In braccio al suo amante.

Fel. Ma chi è questo indegno?

Dem. Il Signor Arsenio quì vostro vicino.

Ber. Ma come il sapeste, amico?

Dem. Io stesso la viddi con questi proprj occhi, perchè osservata dal Signor Arsenio, e da un altro suo servo la Giovinetta esser sola, mentre andava per legne, fu da questi arrestata, e con belle, e melate parole subornata, e al fin condotta con essi loro alla casa, intendesti? io mosso di voi a compassione mi è parso bene avvisarvelo, acciò almeno non andiate a consumarvi in cercarla.

Fel. Zitto, adesso appunto voglio andarla a trovare.

Ber. Andate Messer, e fatevi sentir molto bene.

Dem. No, fermatevi, che nulla fate.

Fel. Perchè?

Dem. Perchè già è fatto il becco all'oca, e poi hora non sono più in villa.

Fel. E come no!

Dem. Sappiate, che l'amante per meglio assicurarsi goderla a sua voglia, po-

ſtoſi ſubito con eſſa in lettica, partiſſene alla volta di Montepulciano.

Fel. E correndo, non potrei giungerli per ſtrada?

Dem. Potreſte sì, ma a che prò?

Fel. (*dirà in collera*) Per vendicarmi dell'ingiuria.

Dem. Oibò, non ſiete in tempo, e poi egli è accompagnato da' ſervi, e voi poverino sì ſolo, che pretendete di fare?

Fel. Havete ragione, non dico altro, ſe non che ringraziovi dell'avviſo, e commandatemi, ſe a nulla vaglio per voi.

De. Duolmi eſſervi ſtato uccello di male nuove, perdonatemi, a rivederci.

Fel. Anzi vi reſto obligato (*piangerà.*) povero me ſventurato, uh,uh,uh,uh.

Ber. Meſſer Felice mio il pianto è inutile, già l'uccello è fuggito di gabbia, duolmi bene, che hor vi accertiate con quanta ragione io di continuo la ſgridaſſi, e pur voi non voleſte mai credermi.

Fel. Ma come mai potev'io imaginarmi tanto gran precipizio!

Ber.

Ber. Cavarlo dalla ſua gran modeſtia, che no?

Fel. Al fin può dirſi ancor putta.

Ber. Ma alta più d'un barile, e perciò atta a far quel che ha fatto, hor baſta, vi ſta proprio bene, biſogna tenerla racchiuſa, Meſſer mio e non mandarla così ſola a provederſi del vago a ſua voglia, ah Dio, che quel tanto di continuo ſtriſcarſi l' hebbi ſempre ſoſpetto!

Fel. Ah figlia indegna, infamia della mia Caſa, e come laſciarti indurre a tanto gran vituperio?

Ber. Col voſtro liſciarli di continuo il pelo, figlia mia quà, figlia mia là, or pigliate sù; ed ella da pratica ſi è trovato chi meglio glie lo liſcia di voi alla barba voſtra.

Fel. Orsù confeſſo eſſermi fatto il mal da me ſteſſo, ed ella eſſere incapace di ſcuſa, ma al fine Arſenio col diſviarla fu cauſa di tutto lo ſcandalo; or con queſti io la voglio.

Ber. Ma dubito di peggio Meſſere.

Fel. Di che?

Ber. E chi sà, ſe coſtui goduta, che

l'abbia sua voglia, intenda dopo sposarla?

Fel. Non intenda sposarla? sappiate, Berta, benche ei sia Cavaliere, ed io pover'uomo, che saprò farne ogni giustificata vendetta; un giorno, che venga a questa sua Villa, in un colpo io lo stendo; or basta è pensier mio.

Ber. Non vi dico altro, l'ingiuria è vostra, a voi tocca emendarla.

Fel. Non più, dico, fate conto vederlo già steso, pisto, morto, trinciato, e fattone un piccatiglio spagnuolo, il vedrete.

Ber. Sì, sì, al veder, disse il Cieco.

SCENA OTTAVA.

Demetrio solo con barba, ed abito diverso, fingendosi uno di Montepulciano.

O Gran motivo fu il mio di dar nuova a Felice della figliuola fuggita, poichè già questi irritatosi a sdegno, adesso è tutto inteso a consumar la vendetta, ma il sempliciotto non sà, come affrontarlo, or questo sia tutta mia cura il suggerirglielo di pieno suo gusto; ma se voglio, che il tutto sortisca a mia voglia, bisognami rinfor-

forzar gl'assalti al buon vecchio, facile a scordarsi l' ingiuria con la freddezza del sangue; perciò eccomi già con questo abito adosso fingomi uno di Montepulciano, e mostrandomi tutto zelante a Felice, e alla moglie gli partecipo l'arrivo colà della lor figlia, gli accresco con mensogne lo scandalo publico, gl' essaggero il lor disonore, gli antepongo le mormorazioni communi, e li accendo talmente alla vendetta, che mai voglio possan quietarsi, finchè non venghino a consumar la vendetta: o folli, o folli invero, qual siete, o vani mortali, se credete superarmi di forze, o sapere, poichè d'invenzioni io son pieno, di volontà son pronto, di parole n'abondo, degl'inganni son il padre, or come dunque fuggir da mie mani sei, dieci, e mille hominucci da niente? tutti, tutti voglio meco all'Inferno, tutti alla mia perdizione.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA

Appartamento parato in Montepulciano.

Arſenio con abito da Città, e Margarita veſtita da ſpoſa, ſedendo.

Arſ. EMbè mia Signora, e che vi pare di queſta bella Città?

Mar. Un Paradiſo.

Arſ. Ben dite, poichè tale voi la rendete con le voſtre vaghe bellezze, e perciò con ragione anche da ciaſcheduno ammirate.

Mar. Nò, mio Signore, inteſi dire in paragon della Vigna, ove nacqui.

Arſ. E di queſte Dame?

Mar. Allegriſſime, e compitiſſime, e conformi in tutto al mio genio.

Arſ. Tanto vi piacciono?

Mar. A ſegno, che queſta Città preſſo me, può bilanciare una Roma sì celebre al Mondo e per compitezza, e bellezza di Dame.

Arſ. E maggiormente ne godo; ma queſto a voi nuovo veſtire attillato dubito vi rieſca nojoſo.

Mar. Nol niego; tuttavia, mio Signore,

re, il desìo di conformarmi appieno al suo gusto, rendemi ogni noja lieve, e gioconda.

Arſ. Stupiſco invero, che queſti ornamenti, di cui pur s'appaga ogni Dama, benchè Principeſſa primaria, non apportino in voi, o mia cara, quel contento, ed allegrezza maggiore, ch'io con gran guſto attendea.

Mar. Ah! mio Signore, mi ſcuſi, la vera allegrezza non s'infonde nell'Alma con gli ornamenti eſteriori, ma da virtù ſuperiore.

Arſ. Vi turba forſi l'aver perſo voſtro Padre di viſta?

Mar. Non Signore, maggior cura mi preme.

Arſ. E che v'inquieta mio bene? paleſatelo, che tentarò l'impoſſibile per compiacervi.

Mar. Vogliate pur voi, del reſto è agevoliſſimo il farſi.

Arſ. Come s'io voglio? e robba, e vita, e quanto ho, tutto è al voſtro comando: or ditemi dunque, mia gioja, che bramate da me? che vi manca?

Mar. Ah! la miglior cosa possa al mondo godersi.

Arf. Ma pur, con mie ricchezze non potrò io sodisfarvi?

Mar. Nò, perche quanto bramo, non ha altro prezzo del vostro proprio volere.

Arf. Ed io torno a dirvi, esser pronto in tutto a piacervi; or sodisfatevi dunque, dichiaratevi, o bella.

Mar. Ah nò, se mi dichiaro, vi offendo: (*dice a parte*) ma pure, il tacer non è peggio?

Arf. Oh Dio, oh Dio! e qual nube importuna di nojosi pensieri or vi eclissa, mia gioja, il bel sereno di vostra mente tranquilla?

Mar. Tranquilla nò, perche è inquieta.

Arf. E di che inquieta? deh dichiaratevi omai, non mi aggiungete più pene, perche?

Marg. Orsù, in succinto mi spiego: (*dirà adagio*) perche vivo in peccato; eccola detta.

Arf. E sol di ciò vi dolete?

Mar. E vi par poco?

Arf. Orsù quietatevi, presto ci sposeremo, vi piace? Mar.

Mar. Oh Dio! ſe mi piace? ma pur quando ſarà mio Signore?

Arſ. Non entra il nuovo meſe, che già ſarete ſpoſata.

Mar. Più preſto, che ſegue, tanto più contenta mi chiamo.

Arſ. Del reſto reſtata voi paga?

Mar. Mi chiamo la più felice donna del mondo.

Arſ. E ſempre più felice ſarete.

Mar. Quando giunghi a vivere in grazia di Dio, mi ſtridarò in tutto beata.

Arſ. Tenetevi pur tale, o mia amata, ch'io mai ſaprò contradirvi: ecco a voi queſt' altra corteſiſſima Dama, ſiate ſeco a complire; mi parto mia vita, a rivederci mio bene.

Mar. Addio mio Sole.

SCENA SECONDA

Margarita, e Virginia.

Marg. O Mia Signora, e che ecceſſi di grazie ſon queſti, che sì frequenti ricevo da loro Signore?

Li và incontro.

Virg. E' debito di ſervitù, che profeſſiamo tutte alli molti ſuoi meriti.

(*S'inchinano l'una, e l'altra, e ſi pon-*

gono

gono a sedere, Virginia a destra, e Margarita a sinistra)

Mar. Intesi veramente celebrar molto le Dame di Montepulciano per compitissime, e singolarmente cortesi, ma ora confesso esperimentarle di gran lunga maggiori.

Virg. Anzichè noi del paro ammiriamo in Vosignoria uniformi alla bellezza del corpo le rare doti dell'animo, de' quali ella viene ornata dal Cielo, rendendosi non meno amabile a tutti per le nobili sue qualità, che per la maestà del sembiante.

Mar. Vorrei esser tale, ed anche maggiore di quel, che lor Signore mi fanno per più corrisponder' al mio Sig. Arsenio, che si compiacque eleggermi in sua serva, e consorte, ma duolmi bene non conoscermi, quale Vosignoria mi descrive; procurarò perciò rendermi sempre grata a lor Signore, a misura di tanto onor, che mi fanno, con professare a tutte ogni più divota osservanza.

Virg. Confermo, come altri dicono, che puol gloriarsi Laviano aver prodotto al

al nostro secolo un tanto eccesso di bellezza, e modestia.

Mar. Anzi Montepulciano si glorii di produr Dame, che in gentilezza non la cedono alle prime Corti del mondo

Virg. Poco si disse fin quì, mentre alla vivacità del suo spirito scorgesi unita anche un'esemplar di divozione.

Mar. In riverir loro Signore, il confesso.

Virg. Dico in esemplare pietà verso i poveri, e liberalità singolare nelle ricchezze, che gode.

Marg. Queste lodi, che si degnano darmi, saranno sempre in me ricordevoli sproni per rendermi tale, quale mi stimano le lor cortesie.

Virg. In somma non hò facondia bastante per esprimere appieno le rare parti, che la rendono amabile a tutti.

Marg. Mia Signora, dirò con ragione, che la debolezza talora d'una fabrica tanto si denoti maggiore, quanti più puntelli se gli applica, tali dirò per me siano le molte lodi, che loro Signore mi danno, affine, ch'io riconosca più chiare le mie debolezze, e in conseguenza quanto mi sia inferiore alle loro Persone.

Virg.

Virg. No, Sig. Margarita, parlo libera feco, in ogni parte ella vien commendata per fingolare da tutti, fol per fuperflui fi condannano in lei molti abbellimenti, che ella ufa nel corpo, fendo già refa dalla natura al maggior fegno doviziofa in beltà.

Marg. Prego Vofignoria con quefte altre Signore a non fcandalizzarfi di me, poichè verrà tempo, nel quale mi chiameranno anche Santa. (*Quì fi ferma un poco col vifo al Cielo, e poi dice rifoluta.*) Si, si, farò Santa, e verranno le Genti con bordoni, ed abiti da Pellegrini a vifitare il mio Sepolcro, e tanto vedrà chiunque fopraviverà alla mia morte.

Virg. Orsù piaccia al Cielo, che di quanto ella prefagifce, fortifca a benefizio fuo proprio, e di tutti.

Marg. Mia Signora, non s' ammiri di quanto io mi dica, poichè ogni grazia maggiore ofarò dal Cielo fperare, con l'affiftenza però delle loro divote preghiere.

Virg. Si accerti V.S. che fe il grido univerfale in Montepulciano de' fuoi

gran

gran meriti mi portò oggi à riverire la ſua perſona, anche a nome d'altre, or da' medemi già preſa, parto molto più avida di commendar preſſo ogn'uno le rare ſue qualità.

Marg. Riſerbomi con l'opere corriſpondere a tanta ſua gentilezza, mentre ora per pegno me le offero, e dedico ſua umiliſſima Serva.

(ſi alzano da ſedere.)

Virg. Reſti felice, mia Signora, e farò frequente a goder le ſue grazie, quando così ſi compiaccia.

Marg. Anzi dica ad onorar' una divota ſua Serva, che altro non ambirà ſempre, che rincontrar occaſione di far moſtra quanto brami ſervirla.

(Finge d'accompagnar Virginia, e ſi chiude.)

SCENA TERZA.

Demetrio da Servo, e Arſenio.

Dem. Vittoria, vittoria, ciò, che ordii con inganni, tutto ſorti ſecondo a mie voglie. Già fintomi un di queſta Città, fui al Padre, e Madregna di Margarita, e riferſili eſ-

essérvi giunta lor figlia, ove fastosa delle sue proprie bellezze, sen vive immersa ne' più profani diletti, sicura da ogni paterno castigo, e lungi da' importuni rimproveri della zelante Madregna, si gloria felice, si vanta beata di goder, licenziosa, tal vita a lei tanto più grata, quanto più disonesta: in somma talmente li riscaldai ambedue contro lei, contro il Drudo, che infiammato il buon Vecchio alla vendetta, altro nella mente or non volge, che trovar più agevole il modo per uccidere Arsenio, ed eccone quattro già guadagnati con la Madregna, come lei ancora complice, e istigatrice dell'omicidio tramato. Adesso dò l'assalto ad Arsenio, e come Servo domestico lo persuado portarsi alla sua Villa di Vagliana a Laviano, l'assicuro a non temer di nessuno &c. E così senza avvedersi, dolcissimamente il conduco a macello, e viva io, e viva; ma eccolo appunto, l'incontro. (*Entra Arsenio*) Caro Sig. Padrone, godo in estremo di vedermi così contento, e festoso, e giu-

e giubilo d'allegrezza d' essermi felicemente adoprato, acciò giongeste a possedere chi unicamente bramavate godere, benche furtivo solamente una volta; or ditemi in grazia, che vi par del vostro Demetrio? sà egli maneggiar un negozio amoroso, e ad un tratto concluderlo?

Ars. Mentirei, se non affermassi riconoscer dalla tua diligenza le contentezze, che godo, e in vero non vi volea minor accortezza, ne minor persuasiva della tua per guadagnar Margarita.

Dem. Tanto, che ora siete pago.

Ars. Anziche mi chiamo felice.

Dem. E con ragione, mentre vi godete la più bella Dama del mondo.

Ars. E poi sì prudente, e benchè nata vilmente, fornita di costumi sì nobili, e d'intenzione sì santa.

Dem. Perchè Santa? donde il congetturate?

Ars. Dal disgusto, ch' ella ha di viver meco in peccato, e di continuo ne piange, e mi ricerca a sposarla.

Dem. Or questo no, Sig. Arsenio, mai, vedete, trattenetela in chiacchiere quan-

quanto più a lungo potete.

Arſ. E poi.

Dem. E poi che puol pretendere da voi?

Arſ. Che io la ſpoſi.

Dem. Oibò, che dite?

Arſ. Perchè?

Dem. Perchè non è voſtra pari; può ben pretendere la dote, queſta ſe li darà; e che gran ſcommodo è a V. S. darli cento cinquanta, o ducento piaſtre delle voſtre? ed ancor più ſe, biſogna?

Arſ. Tu la diſcorri beniſſimo.

Dem. Perchè così và.

Arſ. Ma a dirtela giuſta, io l'amo di core.

Dem. Beniſſimo, ed io ve l'approvo, e per queſto? che intendete voi dire.

Arſ. Che diſpiacemi, viva ingannata?

Dem. E così?

Arſ. Ch'alfin l'importuno vince l'avaro.

Dem. V'intendo: tanto che v'indurrete a ſpoſarla?

Arſ. Così cred'io.

Dem. Or tutto bene sù, mi piace, e quando ſegua, vuò credere anche ciaſcuno vi loda, e vi approvi per buon Criſtiano, e Cavaliere leale, ma però queſto ſempre ſiete a tempo

di

di farlo; osservate voi prima per 5. o 6. mesi li suoi andamenti, perchè a dirla tra noi, quelche ella fece con voi, può far con altri.

Arſ. Or in questo sì, che t'inganni, perchè adesso son certissimo de' suoi sentimenti.

Dem. E che? sarebbe forse la prima? un fiore non fa primavera, il sapete, basta, sò ben'io quel, che dico, perciò frà tante osservate come riesca, e poi secondo ella si porta, operarete.

Arſ. Veramente in questo son teco; sempre viene a tempo il legarsi.

Dem. Ecco, che siamo d'accordo, e gridamo; e poi ben sapete, che simili gusti son tanto più saporiti, quanto siano furtivi, perciò continuate a godere, mentre il tempo vi è buon Consigliere,

Arſ. Questa mane la trovai più del solito inquieta, per sollevarla pensai condurmela un giorno a Caccia, e a diporto alla mia Villa di Vagliana, ove ella molto inclina d'andare, tuttavia non mi risolvo.

Dem. (*a parte*) or qui lo volevo (*si vol-*

volta) E perchè no, mio Signore?
Arſ. E tròppo vicina a ſua Caſa.
Dem. E per queſto?
Arſ. Baſta; per ora non giudico bene.
Dem. E che sì l'indovino?
Arſ. Di pure, che coſa?
Dem. Temete di perder la Dama.
Arſ. In parte l'indovinaſti, e in parte no.
Dem. (*a parte*) Che è il timor della vita (*ſi volta*) Scuſatemi Sig. Arſenio, fate ingiuria a voi ſteſſo, e che? un villanuccio da niente, qual'è il Padre di lei, dunque v'adombra? e chi non ſi gloriarebbe d'aver la voſtra amicizia? e poi non vi ſovviene con quanto contento ricevè i voſtri doni, che l'inviaſte? egli e povero, e che altro cerca al Mondo, che eſſer da voi ſovvenuto? inoltre non udiſte voi per il Meſſo il deſiderio, che hà di venirſene coſtì à Montepulciano per ſalutarvi? dunque a che l'arreſtarvi, mentre a tutti potete dar tanto guſto? io per me farei pazzie d'allegrezza, quando vi riſolveſte.
Arſ. Orsù con occaſione, che debbo trovarmi colà per riconoſcer alcuni confini

fini de' miei Poderi, risolvo propriamente condurla.

Dem. Farete benissimo, ed io al mio solito preparomi a trattenerla con la maggiore allegrezza del mondo, e pensier mio, vedrete: oh bene mio. (*darà un salto per allegrezza*.)

Arf. (*riderà*) ah, ah, ah, sei proprio gustoso; domani senz'altro voglio esservi, e fia tua cura avvisarne i lettighieri, le Donne di servizio, e tutta la famiglia di Casa, acciò si prepari ciascuno per la partenza, ma se intendi piacermi, sollecito al solito vè.

Dem. (*allegro*) Non dubitate Sign. lasci la cura me, disse Gradasso, ecco, che io adesso volo, avviso, assetto, m'incamino, e col pensiero già son giunto a Vagliana, o che allegrezza! o che contento io sento! e viva io, e viva. *parte*.

Arf. O bravo Servitore è costui, non posso a bastanza lodarlo, affezzionato poi al maggior segno, e quel, che è meglio senza fin d'interesse, come son per lo più tutti gl'altri.

SCENA QUARTA.

Vigna, e Casa.

Felice, Berta, Demetrio con abito di uno di Montepulciano.

Ber. NO' vè marito, marito mio, nò vè; pensateci meglio, come ci hò pensato ancor'io; sovvengavi, che al fatto non vi è rimedio, non vorrei, che se per costei già perdemmo l'onore, avessimo anche a perder la vita.

Fel. Or io vuo vendicarmi, intendesti?

Be. Tutto bene, sò, ch'avete ragione, ma.

Fel. Sin dal primo, che mi giurò di sposarla, e m'inviò quei regali, io li cresi, ma hora, che mi avvedo chiaramente mi beffa, vuò scapricciarmi, che serve.

Ber. Alfine non potete accertarvi della sua volontà, perchè mai li parlaste.

Fel. O gran semplicità, ch'è la vostra! e qual certezza maggiore di quell'amico da Montepulciano, che più volte ci è venuto a trovare ad accertarci, ch'ei mai sarà per sposarla; e questo già il toccamo con mano: zitto, eccolo appunto, che vien verso noi, camina molto sollecito! vuò sentir che

ci

ci porti di nuovo, e dalle ſue relazioni regolarò l' eſſecuzione de' miei ſdegni.

Ber. Eccolo a noi.

Fel. (*l'incontra*) Embè amico, che nuova ci portate, perchè tanta furia?

Dem. (*finge aver frètta*) Per altri affari venuto io in queſte parti, non volſi mancare di ſalutarvi: ditemi amico, come ve la paſſate dall'ultima volta, che ci vedemmo?

Fel. Al noſtro ſolito, ma oggi più ſdegnato che mai contro quell' infame d'Arſenio.

Dem. E in quanto a queſto quietatevi, perchè e negozio già diſperato?

Fel. Come diſperato?

Ber. Signor nò, Signor nò.

Dem. Ma che pretendete da lui?

Fel. Che ſpoſi mia figlia.

Dem. Oibò, oibò, ſcuſatemi, non ci ſperate vi dico, e cento, perchè di queſta robba lui ne fa profeſſione, non è la prima, che hà fatta, dicovi, che mai lo farà, e tanto vedrete, però datevi pace.

Ber. (*dirà in furia*) Che pace, che pace, lo farà a ſuo diſpetto.

Fel. Datevi pace, dico, che gli voglio romper la testa a costui, tant'è.

Dem. Romper la testa. Zitto, saremo dui, dite voi da dovero?

Fel. Col maggior senno, che io abbia.

Dem. E siete voi risoluto?

Fel. Risolutissimo.

Ber. E che non lo merita forsi?

Fel. Vi giuro, che se ben si allunga, non voglio al certo la scampi.

Dem. Veramente mai saria giusto, che ei possa vantarsene.

Fel. E perciò ò risoluto finirla.

Dem. E ben li starebbe, perchè chi la fa, l'aspetta, dice il proverbio.

Ber. Ma però questo è un esporsi ad un gran rischio, bisogna pensarci ben bene.

Fel. (*in collera*) O rischio, o non rischio, io non voglio, che il proverbio mentisca.

Ber. Io vi lascio, concertate pur voi assieme di questo, perchè non è mestiere da donna. *parte.*

Fel. Si andate, andate.

Dem. O che bel colpo farei, se potessi

Fel. Come a dire? esplicatevi.

Dem.

Dem. In tutto, in tutto siete voi risoluto.

Fel. Si dico, sopra mia fede.

Dem. Orsù datemi la fede di tener segreto quanto sono hora per dirvi.

(*Felice li dà la mano.*)

Fel. E con la fede vene fò giuramento.

Dem. Or son contento, già vi dissi esser solito costui di far quelche a fatto a voi, or vi soggiungo, l'istessa ingiuria avere anch'io ricevuta da questi, in persona d'una mia povera sorella.

Fel. Tantoche a voi ancora l'ha fatta?

Dem. Si dico.

Fel. E la passò netta.

Dem. No in tutto, perchè la dotò, ma nè perciò restai pago, anzi ho nudrito fin quì desiderio continuo di vendicarmi, perciò ambi noi del pari offesi, vorrei ci unissimo a farne anche del pari vendetta, che dite?

Fel. Che son prontissimo, e appunto l'attendevo un giorno a questa sua Villa per far la festa a mio modo.

Dem. Si? orsù concludo, esser già il pero maturo, e perciò e forza, che cada, or or vedrete in chiaro, se il Cielo stesso concorra al castigo di quest' indegno

uomo, ſappiate, che domatina ſe ne viene al certo quì alla ſua Villa.
Fel. Arſenio quì alla ſua Villa?
Dem. Si dico, domattina certiſſimo.
Fel. E come il ſapeſte?
Dem. Da un ſuo Servo mio amiciſſimo, che queſta mattina incontrai venirſene a queſta volta, per raſſettare il Palazzo.
Fel. Verrà con gente?
Dem. Vien con tutta la Caſa, ma che c'importa?
Fel. Ah per dirvela giuſta, io lo volea ſolo
Dem. L'averemo anche a ſolo, dovendoſi portare fin di là dal Fontanile per riconoſcere alcuni confini, noi per ſtrada, aſcoſi frà gl'alberi, potremo farli la feſta.
Fel. Dunque non più: amico vi aſpetto con deſiderio, e venitevene armato.
Dem. N'ho più voglia di voi, non vi dico altro, ma fate ne ſia a parte la voſtra Padrona. *parte*.
Fel. Tanto farò. (*partito Demetrio, dirà*) Mai praticai a miei giorni maggior galant'uomo di queſti, or queſti ſon veri amici, poſſar il mondo, e da ferne

ne gran conto; affè, che se Arsenio sen viene, ci resta, perchè vedo costui più di me risoluto.

SCENA QUINTA.

Berta, e Felice.

Ber. EMbè, Misser Felice mio, che risolveste?

Fel. Per dirvela giusta, la paura, il timore, e lo spavento uniti insieme ci legorno ad un tratto le mani, che del resto sarebbe fatta la cosa.

Ber. Tanto che le bravure svanirno eh? o valente.

Fel. Ma siate certa, che se in quel punto di collera sdegnosa, e in quello sdegno collerico io l'avevo tra l'unghie, l'acciaccavo senz'altro.

Ber. Volea ben dire io, che fuste stato da tanto, or non pareva giusto, che all'ora, all'ora ne dovessi far cenci; o frappone mio bello, quanto mai siete bravo.

Fel. Or questa è graziosa, mi diceva poco prima: non fate marito mio, no vè, e adesso in furia, in furia l'ha assaltata la rabbia.

Ber. Oh perchè io non sono uomo,

che vorrei farmi ſentire .

Fel. Si, darli, uh, uh, me la voleſti far dir vè .

Ber. Dico tra capo, e collo io .

Fel. Tant'è,ed io non voglio farne altro, anzi per paſſarmi la collera penſo andarmene alquanto a caccia col mio Schizzetto, vi piace il capriccio ?

Ber. Bizzarro per certo ! a caccia merlotti, v'inteſi, prendeteli almeno come voi tondi, e groſſi, e di buon petto, e di capo peſante.

Fel. Qualunque ſiano, ci ſarà forza goderceli aſſieme, avendoci già uniti la ſorte al bene, e al male .

Ber. Tanto che per queſta ſera mi preparo ad un ſolenne banchetto.

Fel. Si, frà tanto aguzzate l'appetito, e preparate li ſtuzzicadenti .

Ber. V'inteſi, leggieri come la ſtanga di porta. Orsù andiamo in caſa ad aſciugarci, marito mio caro, che fatigammo aſſai, poffar il mondo !

Li pone un braccio sù le ſpalle .

SCENA SESTA.

Palazzo, e giardino, entrano in ſcena dalla Proſpettiva, e fuori, e dentro è parato.

Arſenio con abito di campagna, Margarita in abito ſimile, cappello di paglia con pennacchio.

Arſ. ED eccovi, vita mia, nella noſtra Villa di Vagliana, ove tanto bramavate trovarvi, giovami forſi il credere, perchè da queſta ſortirono i noſtri contenti, ci colſi, mia Bella?

Marg. Non sò negarvi, che da queſte delizie non riconoſca io il poſto, che godo al pari d'una Regina, di contenti, di ſpaſſi, di delizie, e di guſti, pur tuttavia vivo inquieta, e pur non è pago il mio cuore: ah!

Arſ. E che vi turba, mia gioja?... Non riſpondete? deh laſciate, vi prego, ogni cura ſe deſiate piacermi, mia cara, mio amore, mio bene, mia vita, mia ſpoſa.

Mar. Che io vi ſia cara, il confermo, perche cara vi coſto a prezzo immenſo dell'Alma; che ſia il voſtro amore, il concedo, perchè come tale tuttavia

mi godete; che ſia il voſtro bene, vel niego, ſendovi io cauſa finquì d'ogni male; che ſia voſtra vita, l'è falſo, conoſcendomi morte dell'alma, e del corpo; ma che ſia voſtra Spoſa, è falſiſſimo in tutto.

Arſ. O adeſſo sì compreſi appieno la voſtra meſtizia.

Marg. Or dunque non ho io ragione di dolermi? uh, uh, uh. *piangerà.*

Arſ. Ohimè, ohimè! e che lagrime ſon queſte, mia gioja?

Marg. Teſtimonj d'un vero amor, che vi porto, uh, uh, uh.

Si aſciuga col fazzoletto.

Arſ. Le gradiſco, mi piace, ma!.. o Dio!

Marg. Uh, uh, uh. Ah Sig. Arſenio, ah mio diletto, ah caro, vorrei giungervi Spoſo, ma non poſſo ſenza mentire: E come? e come vantate tanto d'amarmi, mentre mi trattenete in peccato? e poi vi ſembra ſtrano, ch' io pianga, uh, uh, uh.

Arſ. Ma perche tanto affligervi? e di ciò non ne ſiete voi certa? non ve ne ho data fede più volte?

Marg. E perciò con ragione mi dolgo, per-

perche questo è l'istesso che nulla.

Arſ. (*a parte*) Ci coglie giusto (*si volta*) Orsù rallegratevi, perche tornati che siamo a Montepulciano, vi giuro sposarvi di certo, voglio farla finita senz'altro, restate paga?

Marg. Quando ciò siegua, mi dirò in tutto contenta.

Arſ. Dunque quietatevi, che io son per darvi ogni gusto; del resto, cor mio, restatevi in pace, io vado a riconoscere certi confini di questi nostri Poderi, e speditamente a voi torno; tratanto spassatevi in questi Giardini assieme con la Signora Virginia, giache si è degnata esser con noi a villeggiare, e trattenetela allegra: A rivederci mio bene.

Marg. Mio caro, sovvengavi, che le mie delizie maggiori son ristrette in godervi di vista, perciò anziosa vi attendo.

Arſ. Vi porto fissa nel cuore.

Mar. E voi restate impresso nel mio, ma nè perciò resto paga. finchè non siate mio tutto.

Arſ. V'intendo, v'intendo, sarò al fin

tutto vostro, il vedrete; frà poco torno, addio mia vita (*a parte*) costei è veramente indovina, io non voglio farne altro di certo, la puol gracchiar quanto vuole, pianga pur quanto sà, e batta il capo per le mura.

SCENA SETTIMA.

Vigna, e Casa.

Demetrio in forma di quel di Montepulciano con Archibugio, e Felice.

Dem. ECcomi a voi armata mano, or che dite, son'io di parola, son galant'uomo?

Fel. Arcigalantomissimo, e 'l maggiore amico del mondo.

Dem. E sempre tale,e più ancora voglio mi ritroviate. Ma alle mani fratello, non perdiam tempo.

Fel. E perchè? che abbiamo a fare per ora?

Dem. Il Macellaro alla peggio, e faremo a chi puol far più bel colpo, voi dove l'indrizzarete?

Fel. Al petto.

Dem. Benissimo, ma più sicuro, e speditivo è alla testa, acciò subito cada, or adesso appunto io vi pruovo

vo quanto voi ſiate bravo.

Fel. E che di già giunſe alla Villa?

Dem. Si, dico, e già a lento paſſo s'incamina colagiù al Fontanile, ove vi diſſi dover egli trovarſi, ma prima che vi giunga, facciamolo cadere alla prima, tuf.

Fel. Si, eccomi pronto.

Dem. Avete Archibugio?

Fel. Si pure, adeſſo il prendo.

Dem. Ma ſpeditevi, ſe vogliamo eſſere in tempo.

Fel. Corro, e torno. *parte*.

Dem. Non paſſa un ora, che Arſenio ſi ritrova all'Inferno, trionſo di queſto bel fuſto; e lui niente ci penſa il diſgraziato, anzi che vive ſicuro armato di certe carte ſupreſtizioſe dateli da me nelle mani, con dirli, che qualunque perſona le porti ſeco, mai poſſa morir di mala morte, nè eſſer ucciſo di ferro, o di foco; in ſomma il gonzo ſe l'è creduta: or baſta, fa, che coſtui lo colpiſca, e poi ſi ſchiaffi le carte a Pozzolo; ecco ſe'n torna.

Fel. Ecco l'Archibugio, che ve ne pare?

Dem. E' un poco rancico a dirla, ma per

giocare al ſicuro, tenetevi il mio, che mai fallì il colpo, ed io terrò il voſtro; e adeſſo appunto andiamo a porci alli poſti.

Fel. Viene ſolo veramente?

Dem. Solo l'ho viſto uſcir di Palazzo, e alla larga incaminarſi lagiù verſo il territorio di Petrognano, noi per coglierlo giuſto, facciamo la ſcortatora, e per di quà ſiamo a pòrci allo ſtretto dentro quella macchiozza, per dove è forza, che paſſi, e quivi naſcoſti un di quà, un di là, quando gionge, indrizzamo la mira alla teſta (*dirà forte*) tof, e ſe non ſtramazza a terra di botto, ditemi il peggio, che ſapete, che ve 'l perdono.

Fel. E ſe alcuno in quell'iſtante paſſaſſe?

Dem. Adoſſo a lui ancora, acciò non poſſa ridirlo: uomo morto non fa più guerra, ſuol dirſi.

Fel. E ſe ſi ſentono i colpi, che ſi dirà?

Dem. Che ſian Cacciatori, o la gran coſa? non più ciarle fratello, andiamone.

Fel. E, ditemi, e 'l corpo dove reſtarà, all'aperto?

Dem. Oibò, io ſubito il prendo, e lo co-

pro

pro con frasconi, sterpi, e sassi &c. or basta, di questo non ne state in pensiero, volet'altro, che manco il Diavolo voglio, che il trovi, andiamo.

Fel. Vi sieguo (*nel partire*) restarò pur vendicato a mia voglia: o che bel colpo vò fare!

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giardino, e Palazzo, entra in ſcena dalla Proſpettiva.

Margar., Demetrio da ſervo, Verginia.

Marg. OR eccoti Margarita, già da povera divenuta ricchiſſima; da Villana or fatta Signora, o qual' impenſato trapaſſo mi fè fare ad un tratto la ſorte! e pur ſi lagna il mio cuore, e pur vive ſempre inquietiſſimo! Ecco paſſeggio tra delizioſi Giardini, ſtanzio entro adobbati Palazzi, coperta di ricchiſſime veſti, ornata di prezioſiſſime gioje, ſervita da Servitori, e da Serve, e da tutti a cenni ubidita, e pur mi chiamo ſcontenta! e ne pur trovo pace! che più? ſoprabondo d' ogni deſiderabile bene e non ho a chi al mondo invidiare, e pur tra tante ricchezze, agi, ſpaſſi, e delizie, e tra tante felicità mi è forza dirmi infelice, e perche? perche vivo in peccato; o miſera me! non ſon moglie, ma amica d'Arſenio, e quel, ch'è peggio, con poca, o nulla ſperanza

ranza d'esserli Sposa, altre volte mi ha mancato di fede, e perciò con ragione ne dubito, ed è pur vero, che tutte queste ricchezze, e delizie, che dovrebbero apportarmi ogni allegrezza maggiore, a me son' odiosi rimproveri del mio peccato? e questa mia propria bellezza è pur ministra infausta del mio proprio e dell'altrui precipizio, o Dio! E quel che dico è pur vero, e pur sono in peccato, e pur vivo sempre in disgrazia di Dio, uh, uh, uh. *piangerà.*

Entra Demetrio.

Dem. Mia Signora, che c'è? cosa avete? di che vi dolete? perche piangete?

Marg. Nulla, nulla.

Dem. Ecco appunto la Sig. Virginia; venite Signora, venite, e consolate di grazia la mia Signora, che piange.

Virg. E come! perche, mia Signora? e che novità è questa vostra?

Marg. La vicinanza di mia Casa par, che mi commova le viscere per desio di rivedere il mio povero Genitore.

Dem. *(a parte)* S'infinge la trista *(si volta)* e per questo piangete?

Virg.

Virg. Ah non vi attriſtate, Signora, che il vedrete quanto vorrete.

Marg. Dov'è il Signore, Demetrio?

Dem. In buon luogo.

Marg. Ma pure?

Dem. Al freſco.

Marg. Come al freſco?

Dem. Al Fontanile, ove reſtò andar per quelli confini.

Virg. Vi compatiſco Signora, chi ama teme, veriſſimo.

Dem. Ma di che temete, Signora?

Marg. E perchè non condurmi ſeco?

Dem. Per non farvi ſcaldar tanto preſto, poſata che ſiate alcun giorno, vi condurrà ſempre ſeco per tutto.

Marg. Gradiſco tutti li ſpaſſi, conoſco, e provo il ſuo affetto, non sò tanto bramar, quanto godo, e pur non è quieto il mio core, uh, uh, uh.

Si aſciuga gl'occhi col fazzoletto.

Virg. Oh Dio, m'accorate Signora, tornarà preſto, il vedrete, quietatevi in grazia.

Dem. (*a parte*) Sì, aſpetta, aſpetta (*ſi volta*) e che vorreſte, Signora, poſſo far niente per voi?

Marg.

Marg. Sig. Virginia mi ſcuſi, la ſupplico, ſon giovane, e perciò anche curioſa, a dirla avrei goduto andar ſeco aſſieme con Voſignoria.

De. (*a parte*) O quanto sà ben ricoprirſi!

Virg. Eh in graziá mia ſtate allegra, attendete ſolo a godere.

Dem. Or queſto sì, dice bene la Sig. Virginia, attendete a darvi bel tempo, e a godere, non cercate altri guai: vi ſentite di far colazione?

Marg. No, voglio aſpettare a pranzo il Signore.

De. (*a parte*) Ce n'è per un pezzo (*ſi volta*) orsù porrò frà tanto in neve il vino, e li frutti per pranzo, vi contentate?

Mar. Sì, sì, fa quel, che vuoi, ed io frà tanto andrò ſervendo la Sig. Virginia.

SCENA SECONDA.

Vigna, e Campagna.

Felice, Demetrio finto quel da Montepulciano.

Fel. MAi, mai creſi al mondo si dilettevole la vendetta! o che dolcezza io provai in vederlo cadere! l'ingiuria fu, che mi fece grande, ma proporzionato al certo il caſtigo; *dirà adagio.*

ſtigo; o gran bel colpo, ch'io feci, poter del mondo! ſtupiſco invero, come in quel punto io non aveſſi un minimo timore ad ucciderlo, e adeſſo l'aria ſteſſa par, che mi renda ſoſpetta, ma che dicò io? a che temere, ſe andò tanto ſegreto?

Entra all'improviſo, dicendo.

Dem. Meglio non potea ſeguire di certo; or che dite, fui leſto a coprirlo?

Fel. Per mia fè, che mi faceſti ſtupire.

Dem. A voi inſomma, a voi, Miſſer Felice ſi deve tutto l'onore, che lo colpiſte sì bene, il mio Archibugio mai volle far fuoco, vedeſte?

Fel. E ſe io non avevo il voſtro, al certo che nulla facevo.

Dem. Ed io, che me ne avviddi, perciò ve lo diedi; ma ſopra tutto biſogna tacere vè, nè fidarvi ne pur della voſtra Padrona, come vi diſſi; del reſto vogliatemi bene quanto ve ne voglio io, e rivediamoci ſpeſſo.

Fel. Reſtatevi meco a pranzo, amico, sì dico, ſenza cerimonie vè.

Dem. No, vi ringrazio, non mancarà tempo a goderci quanto vorremo, a rivederci. *parte*.

Fel.

Fel. Con ſalute, amico fedele. Diſſi a mia moglie, voler'eſſere a caccia con l'archibugio, li dirò non averne potuto coglierne una, e ſe non lo crede, ſuo danno.

SCENA TERZA.

Entrano dalla Proſpettiva.

Virginia, Margarita, e Demetrio.

Vir. O Dio mia cara, e qual'importuna meſtizia è mai queſta, ditemi che cotanto vi affligge? ſiate pur certa, che frà tutte queſte voſtre delizie, ch'io godo, la maggior, che m'alletti, è il bel ſereno de' voſtri vaghi occhi, e queſti vederli ora ecliſſati dal pianto, m'amareggia troppo ogni guſto, ogni allegrezza mi dilegua dal core.

Marg. Sig. Virginia, a dirla, queſto tanto tardare del Sig. Arſenio m'inſoſpettiſce, m'inquieta; al fine non andò cento miglia lontano.

Virg. Di che temete?

Marg. Non ſaprei dirlo.

Virg. Ma pure?

Marg. Puol'eſſerſi troppo allontanato.

Virg. Solo? ſenza alcun Servitore? non

lo

lo crediate Signora, e poi l'avrebbe almeno avvisato con un biglietto.
Marg. Di tanto mi giova il sperare, e pur non mi quieto, anzi temo di peggio.
Virg. Di che?
Marg. Di qualche improviso accidente, o qualche impensato disastro, e che sò io
Virg. Consolatevi, che le male nuove hanno a gl'omeri l'ale, ed a quest'ora il sapressimo al certo.
Marg. Ma lo starne sì neghittosa nol soffre il mio core.
Virg. Spedite uomini in cerca.
Marg. Già vi pensava: Demetrio? chi è là?
Dem. Son quì, mia Signora.
Marg. Non vedo, che torni il Signore; sì lunga dimora mi è insoffribile, per piacermi, vattene in cerca per dove invioffi, e spedisci altri di Casa per altre parti: e chi prima me ne porta la nuova, lo regalo.
Dem. Si? io la guadagno per certo, non dubitate Signora, adesso vado, e spedisco altri di casa in più bande, e in breve a voi torno nunzio felice de' vostri contenti; allegra mia Signora, allegra.

SCE-

SCENA QUARTA.

Vigna, e Campagna.

Felice solo.

O Maledetto Arsenio, esterminio della mia Casa, che vivo mi fugasti la figlia, mi togliesti l'onore, e mi rendesti omicida crudele, or morto, che piú pretendi da me, perfido seduttor di Zitelle? a che? dimmi, a che ora maggiormente mi affliggi? mi crucii? mi tormenti m' inquieti? Ah fucina d'inganni, ministro del Diavolo, istromento de' scandali, e specchio di perdizione stanne pur colà, ove ti condannaron tue colpe, e lascia, che in pace sen voli questo poco avanzo, che a me resta di vita: oimè, oimè, e che fantasmi, che larve son queste, che mi si aggirano attorno? sembrami appunto che gli alberi stessi insensati, che soli furono spettatori allo scempio con tante lingue, quante han foglie ne' rami, mi accusino il reo omicida e mi condannino al meritato supplizio: o me infelice, qual mi vivo angustiato! ecco, che di continuo la coscienza mi stimola, il timore m'in-

calza, e la disperazione m'uccide; ma che dissi disperazione? e perchè disperarmi, se questo è peccato sopra ogn' altro maggiore. Felice osserva bene, chè questi gran stimoli della tua propria coscienza non sian benigne voci del Cielo, con cui pietoso t'invitino a meritarne il perdono col confessar le tue colpe; sì, sì, tali vuò crederle, e per tali anche li accetto; considera, che il perfido Arsenio morse del certo dannato, perchè mai volle pentirsi; or dunque tu reso a suoi danni avveduto, se peccasti, procura dal Cielo il perdono, e veramente contrito, apprestati altretanto a Dio piacere col pianto, quanto col peccar l'offendesti; sì, sì, or me ne corro a' piedi del mio Confessore, di vero cuore contrito le confesso il peccato commesso, e sano l'anima mia.

SCENA QUINTA.

Giardino.

Angelo solo.

SCorta dall'Altissimo l'anima di Margarita vagar smarrita dall'ovile cristiano, sedotta più tosto dall'altrui per-

perfidia, che dal ſuo proprio volere ; or decreta la ſua Divina pietà con l'eterna morte già ſeguita d'Arſenio, che l'ingannò, ridurre al ſuo gregge l'anima errante di queſta: Prevedo, che l'antico Serpente invidioſo del genere umano, non reſterà di anteporli al ſuo ſolito continui trabocchi per farla cadere in ſue mani, ma ella da me cuſtodita, ſempre trionfarà vittorioſa a maggior laude, e maggior gloria di Dio, anzi col eſempio de' ſuoi ſanti coſtumi, e con l'aſpriſſima ſua penitenza toglierà dalle fauci della morte molte anime, che vivendo ora immerſe in abominevoli vizj, ſe'n corrono precipitoſe all'Inferno.

SCENA SESTA.

Demetrio da Servo con anelli in mano, Margarita, e Virginia.

Dem. *in entrar dice da ſe*. OR quì sì mi biſogna ben fingere, ma poco ſtudio ho da farvi, ſendo mio naturale (*dirà forte piangendo*) oimè, oimè, uh, uh, uh, o diſgraziato me, o diſperato Demetrio, e che più ti reſtava a vedere a'tuoi giorni? uh, uh, uh, o delizio-

liziofo Palazzo, erario già de'piaceri, e contenti, or qual divenifti in un fubito berfaglio dell' umane miferie, mentre è mancato chi ti renda feftofo uh, uh, uh.

Marg. E che pianti, e che querele fon *di dentro*. quefte, ch'io fento?

Dem. E come? e come mai potrò ridir quel, che viddi? uh, uh, o sfortunato Demetrio! *piange*.

Virg. Parmi il voftro Demetrio, che farà mai!

Dem. (*forte piangendo*) O maledetta mia forte, o deftino crudele, che mi perfeguiti a morte. *piange*.

S' apre il Palazzo.

Marg. E' deffo certo (*efce*) Demetrio? e che pianti fon quefti?

La Scena divien Camera parata.

Dem. Uh, uh, uh, mia Signora.

Si finge accorato, sbattendo le mani da difperato.

Marg. Che farà mai! che nuova porti del mio Signore?

Dem. Uh, uh, uh, uh, non poffo dirlo Signora, uh, uh, uh, uh, non poffo...

Marg. Ah! non più, che t'intefi, non più,

più, che troppo dicesti: dunque il mio Signore....

Dem. E' morto, uh, uh, uh, sì, Signora; sì è morto il mio caro Padrone, è morto, uh, uh, uh, gl'assassini crudeli ci han tolto il nostro tesoro, ci han privati d'ogni allegrezza, ci han resi per sempre scontenti, uh, uh, uh, e come poi non mi dolga, non mi disperi, non batti il capo nelle mura?

Mar. Uh, uh, uh, Signora Virginia mia, io son persa, son disperata, son morta.

dirà languida.

Virg. Oh Dio, che sento! Oh Dio!

Dem. E chi non si disperasse per accidente sì stràno? chi non si precipitasse da finestre, e da' tetti? chi con proprie mani con un sol colpo non si privasse di vita, o disgraziato Demetrio, uh, uh, uh.

Mar. Dimmi Demetrio, e che certezza ne dai di sua morre? chi te'l disse? come il sapesti, ove il vedesti?

Dem. Con questi proprj occhi lo viddi, ohimè, e come a tal vista non caddi subito morto, uh, uh, uh.

Mar. Ma dove? come il trovasti ap-

 pun-

punto ? di presto.

Dem. Eccovi il fatto in succinto: Il suo Cagnolino mi fu scorta fedele, poichè incontratolo venirsene verso la casa, e riconosciutomi subito, cominciò altamente ad urlare, anzi, come se appunto avesse avuto uso umano, invitommi con cenni troppo espressivi andar seco, onde io da tal curiosità sospinto, lo sieguo, e mi porta entro la macchiozza di cerque, detta del mal consiglio, posta, come ben sapete, quì presso nel territorio di Petrognano; appena giuntovi, se'n corre il Cagnolo ad un montone di sterpi, sassi e quivi sotto tanto vi ruspa, finchè scopre una mano d'uomo insanguinata: a tal vista, qual'io restassi, chi ha cuore umano in petto lo dica. *Margarita andrà facendo gesti d'affetto, secondo che dice Demetrio.* Poichè già dubbioso del mio buon Padrone, restai tutto stupido, agitato da mille funesti pensieri, siegue frattanto a ruspare urlando sempre l'amoroso Cagnolo, dal cui pianto ultimamente commosso, anch'io vi pongo le mani,

ni, alfin discopertolo, ahi spettacolo! ahi vista! che di repente m'istupidì li sensi tutti, e tolsimi, quasi dissi, di vita, uh, uh, uh.

Virg. Ma pur chi raffiguraste, che fusse?

Dem. Al viso non fu possibile, per esser coperto di sangue, ma alla chioma, benchè insanguinata, ed all' abito, anzi molto più a questi anelli, che pur teneva nelle dita, riconobbilo pur troppo per il mio amato Padrone, uh, uh, uh. *gli porge gli anelli.*

Mar. Verissimo, questi son dessi, o anelli infausti, contrasegni veraci dell'ultimo mio precipizio; o Margarita infelice, qual rimango sconsolata per sempre!

Virg. O inorpellati contenti di questo mondo fallace, deh come in un baleno svanite!

Mar. O perniciose mondane ricchezze, deh quali or in chiaro vi scorgo pessimi precipizj dell'alme!

Virg. O piaceri volubili, deh come ad un tratto cangiate in pianti la prima vostra apparenza!

Dem. (*a parte nel medesimo tono*) O Si-

gnore facciute, deh come, o quanto mi cascate da collo!

Mar. O indegni amori, mortifero veleno dell'Alme!

Virg. O quanto è folle, o quanto, chi fonda le sue speranze nell'uomo frale, e caduco.

Mar. Sig. Virginia son morta, uh, uh uh, uh. *piangerà*.

Dem. (*a parte*) Mi dispiace della bugia.

Virg. Vi compatisco in estremo, avete ragion di dolervi, ed io, che costì venni compagna d'allegrezza, e piaceri, eccomi a parte d'ogni vostra afflizzione: o Dio! e chi ha core, chi ha petto da sopportar tali colpi, ma alfin sorella cònsolatevi in Dio, benigno ristorator d'ogni danno.

Dem. (*a parte*) Si, adesso lo risuscita. (*si volta*) Sfortunato Demetrio, ed eccomi orfano in tutto, senza Padre, senza Madre, e senza Padrone, e poi, ch'io non pianga, e come farne di manco?

Mar. Signora Virginia non più, risolvomi andarlo a vedere.

Dem. Che? non vi andate Signora, arresta-

reſtatevi, vi pentirete al certo.

Mar. Non occorr'altro.

Dem. Andiamo pure, ma duolmi vedervi raddoppiato il cordoglio, io sò in qual ſtato il trovai.

Mar. Non più (*ſi volta*) Signora Virginia mia ſi cententi in grazia fermarſi in cura di caſa; io vado, e ſubito torno, uh, uh. *piange*.

Dem. Signora, vuol, che prendi l'ombrello?

Mar. Si, e avviſa alcuni di coſtoro, che ſian meco, io mi avvio di quà, voi altri venitene dall'altra porta.

Dem. Andate pure, che noi la giungemo.

Mar. Mi ſcuſi Signora Virginia.

Virg. Andate pure, e con la ſolita voſtra prudenza procurate mitigare il dolore, anzi ſovvengavi, che il tutto Iddio diſpone a profitto dell'anime noſtre.

Mar. Piacciale frattanto raccomandarmi alla miſericordia divina.

Virg. Non reſtarò di far le mie parti.

SCENA SETTIMA

Vigna.

Berta, e Felice.

Ber. Giurovi, Miſſere, che vivo la più ſtupida donna del mondo, tanto che non volete farne altro eh?

Fel. E pur tornate a tentarmi, ſtupiſco certo, poco fà mi predicavate a non farlo, guarda vè, no vè, e adeſſo.... or che caprici ſon queſti?

Ber. Lo diſſi per provarvi, ſe avevate ſentimenti virili, con ciarle ſapevate farvi un gran bravo, ma in fatti mi riuſcite una pecora.

Fel. Tant'è, non mi ſento farne altro.

Ber. To! e con che pace lo dice, ſinchè vi fu lontano, la paſſo, perche ſuol dirſi, quel, che occhio non vede, il cuor non duole; ma oggi ve la conduce in faccia per maggiormente ſchernirvi, voi bello bello ve ne ſtate con la maggior pace del mondo.

Fel. Berta mia facciamola finita, io non intendo addoſſarmi maggior peſo di quello, che mi abbia, ci manca giuſto la Corte per fornir di ſpiantarmi.

Ber. Avete ragione, ch'in quanto al peſo cre-

credo lo ſtraſcinate, o ſe io foſſi uomo, vorrei vedeſte la furia d'Inferno.

Fel. O madonna gran coſa, e che fareſte?

Ber. Li darei in capo.

Fel. Ed io non mi ſento far'il Ruggiero.

Ber. Si, orsù dove mancate voi, supplirò io, il vedrete.

Fel. La meglio è per voi, Berta mia, che attendiate a filare, e con la conocchia vi sfoghiate tutta la collera, che in quanto al reſto non è meſtier voſtro, intendeſte?

Ber. Baſta io vò far fatti, e non ciarle

SCENA OTTAVA

S'apre la Scena, vedeſi macchia, e montone di ſaſſi.

Margarita, Demetrio con ombrello due Serve, e Servitori.

Dem. *di dentro.* SEntite la puzza, Signora, ſentite; eccolo là mezzo ſcoperto, mirate: O mio caro, o mio amato Padrone, in qual miſero ſtato ti vedo! uh, uh, uh, o empie, o ſceleratiſſime mani, e come poteſte, aſſaſſine, incrudelir tanto contro un Cavalier innocente! uh, uh, uh.

Appena Margarita entra, che ſi ferma ſtupida,

pida, le braccia alzate, sbatte le mani, a poco, a poco si accosta.

Demetrio in questa Scena sempre parla a parte.

Mar. Oimè che orrore, o che vista, o che spettacolo io miro! (*si accosta*) o me disgraziata, che veggio! misera, che contemplo! dunque quest'orrido volto, stolida sempre che fui, io chiamava divino?

Dem. (*a parte*) Perche ti piacque.

Mar. Ahi fussi pur nata cieca per non mirar in questo abominevole aspetto le perdute bellezze del mio caro Consorte, che dissi caro?

Dem. E che pretendi?

Mar. Ah sì, ben dissi, caro mi costasti, mio Arsenio, perche affin di goderti, perdei la grazia di Dio.

Dem. Bon pro te faccia.

Mar. Caro, dico, poichè nè pur con tutto il mio sangue ho speranza veruna cavarti dagl' oscuri abissi d'Averno! O sciocca, o che stolida io fui, quando mi figurava nell'animo, eterno il tempo, perpetua la primavera, la fortuna immutabile.

Dem.

Dem.Non fosti sola tra i gonzi mortali.
Mar. E questi è dunque quel caro? a me quel tanto diletto, or fatto, non solo cibo de' vermi, ma scaturigine di fetore, e simulacro di pene?
Dem. Aggiungivi Infernali.
Mar. Dissi simulacro di pena, poiche egli estinto in disgrazia di Dio, or l'alma se'n giace a i sempiterni supplizj.
Dem. Che mai non finiranno.
Mar. E tu Margarita, che fai? che pensi? che aspetti?
Dem. Rompeti il collo, e sbrigala.
Mar. Dicesti già, che questo, or sordido crine, fusse a te una catena, verissimo, ma fu catena d'Inferno.
Dem. E perciò me ne valsi.
Mar. Lucenti Stelle nominasti questi spaventevoli occhi, ma Stelle infauste ti furono, che ti presagirono gl'infernali tormenti.
Dem. Dove presto sarai.
Mar. Dunque che fai Margarita? che piangi?
Dem. Le dolcezze perdute.
Mar. Deh non t'avvedi, che queste

ſteſſe ferite, quaſi tante bocche parlanti eſprimono la ſentenza divina fulminata contro il tuo Amato, anzi contro te ancora?

Dem. O mo sì, che ci hà colto.

Mar. Sì, contro te ancora, infelice, ſe non correggi te ſteſſa.

Dem. Or queſto nò.

Marg. Che complice, anzi miniſtra li fuſti in peccare.

Dem. Or gracchia, già tu ſei nella rete.

Mar. Salvati dunque?

Dem. E dove?

Marg. Dall' imminente caſtigo.

Dem. Se poi.

Mar. Fuggi, corri.

Dem. T'arrivo.

Mar. All' offeſo tuo Dio, al tuo Padre Celeſte.

Dem. Or queſto e troppo.

Marg. Vanne dunque, che aſpetti? ſperi forſi con la florida età, con la bellezza del volto, con la pompa delle ricche tue veſti adeſcar nuovi Amanti al peccato?

Dem. E perchè nò?

Mar. Ah ſordida, ah diſoneſtiſſima femina!

Dem.

Dem. Anzi bella, anzi cara a' miei occhi.
Mar. Presumi forsi, che genuflessi a' tuoi piedi comparischino gl'Angeli, e ti prieghino a mutar miglior vita?
Dem. Si eccoli in frotta.
Mar. Ah superba, ah temeraria, arrogante!
Dem. Non più, che mi caschi da collo.
Mar. Or se questo non speri, non credi, non presumi, dunque che risolvi, che pensi far Margarita?
Dem. Caparti un'altro Amante, e far peggio di prima, eccola detta.
Mar. Oh Dio in quali confusioni mi trovo! o qual mi vedo in questo punto angustiata, o Dio, o Dio pietà vi chieggo, pietà, chi mi soccorre oimè in questo misero stato, chi mi consiglia, o Dio, uh, uh, uh. (*piange*)
Dem. Che vedo, oimè, quest'importuno mi caccia, ma tanto sarà mia a suo dispetto. *fugge*.

SCENA NONA.

Angelo, Margarita, e Servi.

Finge parlargli sempre all'orecchio, e Margarita, nè altri lo veda.

Ang. Volgiti tutta a Dio, chiedi mercè delle tue colpe, ch'e-

gli pietoso gradirà li tuoi pianti.

Mar. Ma qual voce benigna! qual celeſte armonia odo in queſto punto riſuonarmi all'orecchie, che con dolciſſimi accenti m'invita al deſiato perdono, e riempiemi l'alma d'inuſitata allegrezza!

Ang. E divina.

Mar. Divina! dunque a che reſto? eccomi pronta all'emenda, volontaria al caſtigo; mio Dio bramo eſſeguire i voſtri cenni divini, voſtra tutta voglio eſſere, benigno mio Redentore.

Ang. Quanto più ti rendi ſollecita, tanto più grata ti renderai all'Altiſſimo.

Mar. Sì, sì, ecco già m'incamino alla Caſa, rinunzio quanto al mondo poſſiedo, e nuda in tutto d'affetti terreni, tutta mi conſagro al mio Dio; Sorelle andiamo.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA

Demetrio in forma di quel di Montepulciano.

Felice, e Demetrio.

Dem. TAnt'è, Misser Felice, presto averete in Casa la vostra Figliuola.

Fel. E come il sapeste?

Dem. Nel modo, che seppi l'altre, e godo, che potrete accarezzarla, e castigarla insieme a vostro piacere.

Fel. E perchè non restar in casa d'Arsenio?

Dem. Forsi cacciatane da'Parenti, e che sò io.

Fel. Tornò a Montepulciano?

Dem. No, ancor dimora quì in Villa.

Fel. Or se porta, sia la ben venuta, quando nò, alla larga fratello.

Dem. Oibò, oibò, non vuol nè pur una lira di quello d'Arsenio, nuda se' n viene alla Casa, il vedrete.

Fel. Nuda! ma che pazzia è questa sua?

Dem. Or vedete! la maggior invero del mondo, perchè provedendosi di denari,

nari, e di gioje, potrebbe ajutar se stessa, e voi insieme, e così sarà di danno a se medesima, ed a voi.

Fel. A me? e come pensa da vivere?

Dem. A spese vostro, cred'io.

Fel. O non l'indovina al certo, bisogna prima aggiusti mia moglie, io per me non voglio far la mia Casa un'Inferno.

De. Or in questo io non ci entro, fin quì intesi far le parti di buon'amico con avvisarvelo, del resto vi son servitore al solito, a rivederci, vi bacio le mani.

Fel. Io vi ringrazio amico, e rivediamoci spesso.

Parte, entrando nella Vigna.

Dem. Volentieri, e sempre con bona salute. (*dirà nel partire*) In casa oprarò, che non c'entri senz'altro, e all'ora o la farò disperare, o dare in reprobo senso; e pensier mio, e viva io, e viva.

SCENA SECONDA.

La Scena, e Parato, escono dalla Prospettiva.

Margarita, e Virginia.

Virg. NO, pensateci meglio, e avvertite a non avervi doppo a pen-

a pentire, ſe n'uſcite, Signora Margarita mia cara.

Mar. Deh pregola in grazia a non dar più queſto bel titolo di Signora a donna di così mal'eſempio, qual fui a tutti i miei giorni, poiche è troppa ingiuſtizia.

Virg. Scuſatemi ſorella, anzi con queſti detti, dirò, che troppo offendete voi ſteſſa: E come? i voſtri coſtumi in ſtato matrimoniale fur ſempre molto eſemplari a ciaſcuno, or dunque in che erraſte mai?

Mar. Ah Dio! che viſſi ſempre in diſgrazia di Dio.

Virg. E come ciò?

Mar. Sappiate, che non fui moglie, ma amica d'Arſenio; promiſemi più volte il diſgraziato ſpoſarmi, mai però vi s'induſſe.

Virg. Dunque egli morì in peccato?

Mar. Tanto ne dubito anch'io, poichè le contrizioni in quel punto ſon troppo difficili averſi.

Virg. Toh! che ſento! o che mi dite! tanto che ciaſcuno ſin quì è viſſuto ingannato, ſtimandovi già ſpoſata da Arſenio.

Mar.

Mar. Già l' udiste, Signora, vissi sin quì in continuo peccato.

Virg. Ma ciò non importa, sospendete nondimeno questa risoluzione, più tosto da condannarsi, che da approvarsi da'Savj.

Mar. Mi scusi, così ho fermato eseguire.

Virg. Almeno non tanto precipitosa, ma andate a Montepulciano, e quivi consigliatevi meglio.

Mar. Mi perdoni Signora, se non mi appiglio a'suoi pietosi consigli.

Virg. O morte crudele, che tanti danni ne apporti! compiango in estremo, sorella, cotanta vostra gran perdita.

Mar. Anzi più tosto compianga V. S., ed ogni altro vivente la perdita dell' anima infelice d'Arsenio, e vorrei, che dalla morte di questi ogni Cristiano apprendesse a saper ben regolar la propria vita.

Virg. Tanto che non pensate tornare?

Mar. Nò, mia Signora, e perciò riverentemente la prego tornarsene a Montepulciano, e con le Lettighe condurre anche seco queste donne, e servi di casa alli parenti d'Arsenio, a'

qua-

quali si degnerà V. S. ricapitar le mie carte, che scrivo a'medesimi, e in voce accertarli a mio nome, ch'io gli rinunzio ogni jus di donazione, o cessione, e tutte le pretensioni, che mi competino sopra l'eredità del defonto, riserbando unicamente per me il pentimento, e dolore del publico scandalo dato per più anni a quell'onorata Città: lei torni, la supplico, alla sua bella patria altretanto contenta, quanto io risoluta me'n vado alla mia povera casa, ove nacqui, dispostissima ivi ultimar questa vita tanto più ritirata, quanto licenziosa ho menata.

Virg. Orsù dunque, per compiacervi, torno a Montepulciano, e quanto mi commetteste, puntualmente eseguirò, riferendo a ciascuno quanto diversa vi abbia io lasciata da quella, che praticata già foste in quellaCittà.

Mar. Del resto, Sig. Virginia, la ringrazio di tanti onori, che V.S. sempre mi fece, a rivederci in Cielo, piacendo a Dio.

Virg. Anzi spero rivederci, e goderci

in

in questa vita altre volte, e siate certa, che dovunque sarete, sarò per venirvi a trovare.

Mar. Signora mi raccomando alle sue divote orazioni.

Virg. Ed io alle vostre, amica carissima.

SCENA TERZA.

Campagna, e porta di Vigna.

Berta, e Felice.

Ber. OR non più, voi mi udiste, Messere, il moltiplicar meco parole è vanità, eleggetevi pure qual delle due, o me, o lei in casa; dicovi, che non ce la voglio costei, e mai compartarò, che stia meco, mai.

Fel. Ma che? al fine ha ella da stare alla strada? considerate un poco, che se visse fin quì di sua voglia in peccato, adesso vi continuerà per bisogno, e nostra sarà tutta la colpa.

Ber. O bono, e v'indurrete voi a creder, che costei, dopo averci rotto a quest'ora più para di scarpe, si astenga per gran tempo di tornar'alla tresca? è vanità, Messer mio, non ci pensate.

Fel. E perche nò? mortificata dalla pro-

propria coſcienza, vuò credere, che prezzarà molto queſto noſtro poco ricòvero, anzi che potremmo valercene in luogo di Serva.

Ber. E una avvezza alla libertà, come queſta, penſate tener voi a ſegno? o che ſempliciotto, che ſiete, biſogna pure, che ve'l dica.

Fel. Poi non è ſtata tanta libera, come dite.

Ber. E ſe non è pane, è pagnotta; preſſo me tutto è panno, e poi una uſata per più anni veſtirſi pompoſa, crapolar tutto il giorno, e comandare a' Servitori, e Serve, crederete voi ora s'inchini a roſicar duri tozzi, torni a veſtirſi de'ſtracci, e ſoggettarſi a noi altri, io non lo credo? ſcuſatemi.

Fel. Ed io lo credo, perche il biſogno l'aſtringe.

Ber. E come?e delle ricchezzed'Arſenio?

Fel. Diſſemi quel noſtro amorevole, che lei abbia rinunziato ogni coſa a' Parenti del morto.

Ber. Orsù l'ho capita; peggio, peggio: udite, ſe l'indovino, cacciata l'inde-

degna da'parenti d'Arſenio, pretenderà, che la riceviamo in caſa per continuare a far quel, che faceva a Montepulciano, or queſto nò vè; io dico, che non ce la voglio coſtei, e cento, tant'è, non me ne parlate più, che dirò de'ſpropoſiti; anzi per non udirvi parlar più di queſto, vi laſcio. *parte*.

Fel. Mi trovo il più afflitto, il più confuſo uomo del mondo: ecco, ſe ammetto in caſa la figlia, provo pene d'inferno; ſe la diſcaccio, l'eſpongo, oh Dio! ma chi è queſta, che verſo me viene, è deſſa certo, non voglio udirla.

Finge partire, e d'entrare in caſa.

SCENA QUARTA.

Margarita in Abito nero, e vile da vedova, Felice, e Berta a parte.

Mar. *dietro la ſcena.* ECcolo là (*entra*) ah Padre, ah Padre, o caro mio Genitore fermate, arreſtatevi in grazia, deh (*entra*) piacciavi per pietà udir la Peccatrice pentita, come già Criſto noſtro Signore udì Madalena la Santa.

Fel.

Fel. (*a parte*) Oh che tenerezza in me sento! (*si volta*) Figlia, vorrei, ma duolmi, non poter ciò, che voglio; al fin che pretendi?

Mar. Eccovi, o Padre, eccovi a' piedi quella rea Margarita, che cordialmente pentita, qual prodiga figlia genuflessa al vostro cospetto, vi chiede umilmente pietà.

Ber. (*s'affaccia subito, e si ritira*) E'quì costei?

Mar. Peccai, Padre, peccai contro il Cielo, contro voi (*si alza*) Contro il Cielo, perche nata per lodar sempre Dio, sempre l'offesi con l'opere: contro voi, perche in vece d'ubbidirvi, ed amarvi, vi disonorai, vi tradii.

Ber. (*a parte*) Senti quanto s'ajuta la trista. (*a parte*)

Mar. Contro il Cielo, perche della propria bellezza, pur benigno suo dono me ne valsi, o me infelice! per più anni ad offenderlo.

Ber. (*a parte*) Oh sciagurata!

Mar. Peccai, Padre, peccai, non son degna chiamarmi più figlia d'un Padre

dre tanto onorato, ma non diffido perciò del vostro benigno perdono, e di Dio, sapendo, quanto più godino gl'Angeli in Cielo d'un'alma peccatrice pentita, che d' un migliaro di giusti.

Ber. (*a parte*) Signor nò, signor nò. (*si ritira*)

Mar. Ecco son pronta emendarmi, ma prontissima al meritato castigo, e se pur come figlia sdegnarete ricevermi in casa, accettatemi almeno per serva, che dissi serva? anzi per schiava, che per tale umilmente mi vi offro, e dedico per tutto il corso di questa delente mia vita.

Ber. (*a parte*) Ah Tarantola velenosa. (*si ritira*)

Fel. Figlia t'intesi, godo vederti pentita, e siccome Cristo perdonò a Madalena, così anch'io ti perdono, vorrei abbracciarti, ma non posso, perche ho legate le mani: ti son Padre, e tanto ti basti per accertarti il mio affetto, ma oh Dio! a che prò dico amarti, se a nulla posso giovarti.

Ber. (*a parte*) Oimè, a un'altra replica

plica costui si rende senz'altro.

Mar. Altro non chiedo, che un tantin di ricovero in casa per non restare all'aperto, ed esser costretta andar vagabonda, e stanziar in casa altrui con pericolo di nuova caduta: letto, o mangiar non lo cerco.

Entra Berta in furia.

Ber. Signor nò, signor nò, uditela divenuta a un tratto la pudica Lucrezia, la casta Susanna; e che abbiamo noi a fare di costei, che ci ha tanto disonorati con tutti? vada, vada pur'altrove; io non dò fede a queste finte sue lagrime, commosse più tosto dall'aver perduto il suo amante, che da vero, leal pentimento: Ecco, che scacciata da parenti dell'ucciso suo amante se ne viene a Laviano per profanar questa Terra, e tutta la casa nostra. Ah sfacciata, ah arditaccia, t'inganni al certo, se pensi quì entrare; e forsi, che non sà dir tanto bene la sacciuta: se non mi volete per figlia, ricevetemi almeno per serva; e se per serva non mi gradite accettatemi in schiava. Ah iniqua, vattene

pur,

pur, vanne in mal'ora, perchè, come figlia ti rifiuto, come serva ti scaccio, e come schiava ti bastonarei, se non temessi per sdegno farti morir sotto un legno, e poi aver che far la Corte: via, via indegna levati di quà e non ardire di venirci più intorno. *parte*.

Fel. L'intendesti figliuola? io non posso giovarti, or vattene in pace, che sii benedetta. (*li chiude la porta in faccia*.)

SCENA QUINTA.

Margarita, Demetrio in forma di Demonio gli suggerisce alle orecchie, senza lo veda Margarita.

Mar. OR vattene in pace, che sii benedetta, ò! ò! m'ha fatta la carità; dissemi: l'intendesti figliuola? e come, s'io l'intesi! e con che rabbia m'ha discacciata; e mio Padre, che dovea contradirgli, acconsente dunque dirò, che abbia gusto, che io viva in peccato.

Dem. E chi n'ha dubbio?

Mar. E chi n'ha dubbio, certissimo, perche s'avea vero stimolo di pietà, o di onore, dovea accettarmi in casa, ben-

che

che non mi ci voleſſe la moglie.

Dem. Perciò continua a godere.

Mar. Mentre così, riſolvomi continuar'a godere, e che, forſi mi mancheran de' partiti?

Dem. Quanti vorrai.

Mar. Sì, perchè io giovane aſſai, fornita ancor di bellezze, trovarò quanti ricapiti, e quanti amanti vorrò.

Dem. Certiſſimo.

Marg. Ma che Margarita, tornarai dunque a far come prima?

Dem. Sì, ſei nel fior dell'età.

Mar. Sì, perche ſarò con ragione compatita da tutti, e potrà dirſi: ma ſe il padre ſteſſo la caccia, che dovea far la meſchina?

Dem. Al fin un dì ſi converte.

Mar. E poi ſcorſi più anni in piaceri, potrò, come tant'altre, alfin ravvedermi, entrar' in un Monaſtero, e quivi far penitenza; alfin che meraviglia, viva in peccato una femina, e giovanetta, qual ſono?

Dem. Peccò un Davide.

Mar. Mentre un Davide, celebrato dal medeſimo Dio per uomo, ſecondo il

E ſuo

suo cuore, alfin cadde in peccato, ma che? poi risorse, e così farò ancor'io.

Dem. Ed altri infiniti.

Mar. E poi tanti altri, che datisi per molti anni a disonestissima vita, alfin scapricciati a lor voglia; pur divennero Santi: or dunque Margarita non più, già la discorresti a bastanza, continua pure a godere, proveditì d'altro amante a tuo gusto, e scapricciati ancor tù come gl'altri, finchè sei giovàne, e così non sarai più al mondo mendica, e farai dispetto a tua madregna, e a tuo padre, che non ti vollero in casa.

Dem. O bene, o bene: così appunto và fatto; e viva, e viva.

SCENA SESTA

Angelo Margarita, e Demetrio a parte discosto.

Ang. MA che dici? che pensi Margarita? vaneggi?

Dem. Imporruna venuta?

Ang. E questo è dunque il modo di piacere al tuo Dio? salvar l'anima tua?

Mar. Ma qual voce benigna torna a rasse-

rasserenarmi la mente ? a richiamarmi alla salute dell'alma ?

Dem. (*dirà di lontano*) Lassalo dire, fa di tuo capo.

Margarita piega un ginocchio a terra. alzando al Cielo le braccia.

Mar. Peccai, errai, di cuore mi pento mio Dio quanto oprai, quanto dissi di fare tutto vivamente detesto, tutto cordialmente abborrisco. (*si alza.*)

Dem. (*in collera*) E vatti a friggere brutta sacciuta. *parte.*

Ang. Deh non t'avvedi, che non ti fu spietata, ma benigna la tua zelante madregna, mentre col solo esilio, e non con la morte punisce le tue sceleraggini ?

Marg. Verissimo, troppo il conosco.

Ang. Benigno ti fu anche tuo padre, perche, se bene egli negò riceverti in casa pur ti licenziò pietoso, come fe il Redentor Gesù alla piangente Madalena, con dirti, vattene in pace, figliuola, che sii benedetta; potea dir meglio?

Marg. Il confesso, il confermo, e chiedo mercè de' miei falli.

Ang. Odìmi Margarita.

Marg. Vi ascolto mio Dio.

Ang. Dio nò, ma Spirito beato custode dell'anima tua.

Piega un ginocchio, e l'adora con le mani giunte.

Marg. Ecco la peccatrice pentita, che umile prostrata a' tuoi piedi, pende in tutto al divino volere.

Ang. Alzati Margarita, e rallegrati, poichè come rea ti esclude il proprio tuo Genitore, ti scaccia la Madregna, e t'odiano tutti i parenti, Iddio con tali amarezze tornandoti il proprio conoscimento, renderatti odiosi i peccati, abominevole il mondo, e nemica a te stessa, anzi con flagelli, mortificazioni, e digiuni faratti produr veri frutti di pace, e col disprezzo d'ogn'uno renderatti umile a tutti, e vera seguace della disciplina cristiana.

Marg. E come poss'io corrispondere a tanta misericordia divina, mentre in castigo degl'enormi miei falli, riporto da quella profluvio immenso di grazie?

Ang. Con ringraziarla, benedirla, e lodarla in eterno.

Mar. Sì, si, è ben giusto: esclamaran sempremai le mie voci, sia pur benedetto il Dio delle misericordie, sia laudato, e ringraziato in eterno da tutto il generè umano.

Ang. E se con l'opere secondarai le tue voci, acquisterai sempre più maggiori grazie dal Cielo.

Marg. Eccomi pronta con l'istessa vita ubidire al mio Dio, non che con le le parole, o con l'opre, ma io sin quì vissuta sempre viziosa, non sò il modo, nè via di seguir' i divini voleri, perciò voi ammonitemi, voi indrizzatemi, voi suggeritemi per pietà, che debba io far per piacerli, o beato Spirito del Cielo.

Ang. Volontieri. Or vanne ora appunto alla Città di Cortona, ed ivi chiedi l'abito di penitenza della Religione Serafica, e studiati di edificar' il mondo con esemplari virtù, quanto con vizj scandalizzato tu l'hai; colà ti destina la Divina pietà, e vuol, che quella Città sia il sicuro porto del tuo viaggio vitale, sia talamo de' sagri tuoi amori, teatro delle tue de-

gne virtù, campo delle continue tue guerre, Campidoglio de' tuoi generosi trionfi, e tomba alfin del tuo corpo; intendesti? Vanne dunque, ed eseguisci.

Marg. Ecco senz'altro indugio già m'incamino ubidiente, ove mi destina il mio Dio, prontissima in tutto, e per tutto di consacrarmi al suo santo servizio.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Chiesa.

Margarita vestita dell'Abito di S. Francesco con i cappelli in mano tagliati avanti l'Altare del Crocefisso.

Mar. Mio Creatore, mio Redentore, mio Dio, se per pietà non mi suggerite voi le parole, non sa che esprimer l'abominevol mia lingua, usa già fin da'primi anni, anzi fin dalle fasce ad offendervi. Ecco a voi mi presento cinta, per vostro comando di quest'Abito sagro, arnese pur troppo degno, ma troppo mal' impiegato (scusatemi Signore se'l dico) per ricoprir le mie colpe, degne d'essere al pubblico esposte, acciò sia a tutti palese la mia pessima vita. Ecco a voi consagro, mio Dio, questi profani capelli, che furono efficaci istromenti dell'empia mia perdizione, e indegni ministri del mio proprio, e dell'altrui precipizio: A voi Crocefisso Gesù, a voi ricorro, a voi chiedo pietà, Redentor dell'anima

mia, da voi, mio Dio, da voi il perdono attendo del mio sommo fallire. (*Il Crocefisso li parla*)

Voc. Div. Che brami? che cerchi? che vuoi poverella?

Mar. Che bramo? che voglio? ahi che altro non bramo, che voi, o mio pietoso Gesù, o mio benigno Signore. Ma che dico io? chi fu, che meco parlò? o me temeraria! tanto dunque presumo, che un Dio mi parli?

Voc. Sovvengati di tante grazie ti feci.

Mar. Oimè che sento! (*s'inginocchia in furia*) mio Redentor, mio Dio, siete voi, dite a me?

Voc. Sì, dico a te poverella, e sovvengati del lume, che ti diedi per tornar' a me, che abbandonato tu avevi.

Mar. Mi ricordo, il confesso.

Voc. E come nel colmo de'terreni diletti di continuo io ti distillava nel cuore pietà verso i poveri, e desiderio allo stato innocente, e continuo rimorso della tua stolta caduta.

Mar. Verissimo.

Voc. Ricordati, ch'estinto il seduttor della tua pudicizia, qual figliuol prodigo

digo appunto, ti presentasti a tuo Padre, e da quello esclusa da casa, a me ricorresti, vero Padre dell'anima tua, per ajuto, e conforto in tanta tua povertà.

Mar. Tutto vero, mio Dio,

Voc. E come anche il Serpente infernale avendoti quasi rivolta la mente a darti in preda a'vizj peggiori, io ti soccorsi di nuovo.

Mar. Tutto è vero, il confesso.

Voc. Ricordati, come anche t'imposi a dover con digiuni, ed asprezze cancellar nell'anima tua ogni colpa di vizio.

Mar. Tutto è vero, o mio Dio.

Voc. Or seguita l'intrapreso camino, ch' io sempre l'assisterò, e t'ajuterò per superar' ogni ostacolo, che ti anteponga il nemico Serpente sino alla compita vittoria: ora intendesti? eseguisci.

Mar. V' intesi, mio Dio, v' intesi, e scolpite conservarò nel mio petto le vostre divine parole: ma a tante grazie, o mio buon Gesù, e chi sia de' mortali, che a misura possa mai cor-

rispondervi? io riflettendo in me stessa quanto udii dall' immensa vostra bontà, mi confondo, nè so che fare, nè che dire. (*quì s'alza in piedi*) Or dunque che farai Margarita? è vero, che ti sgravasti delle colpe maggiori, ma non già dell'altre tue imperfezioni, sovvengati, che poco, anzi nulla ad una Nave rilieva l'esser sommersa da lieve, o da grave tempesta, poichè tutto è perire.

SCENA SECONDA

Confessore, e Margarita.

Conf. CHe c'è Margarita? che avete? di che vi dolete?

Mar. Di che mi dolgo mi dite? o Dio! e chi più di voi, Padre mio, può saperne, come direttor dell'anima mia? dall'orror de'miei peccati in questo punto assalita, facea guerra a me stessa; e che, forsi senza ragione?

Conf. Consolatevi figlia, e siate certa, che una sol dramma della divina pietà, anzi una sol goccia del preziosissimo sangue sparso per il genere umano è bastante cancellar tutti i peccati del mondo, non che i vostri soli, e

per

poi ditemi, figlia, per chi morì l'Unigenito Figlio di Dio?

Mar. Per i peccatori.

Conf. E voi chi siete?

Marg. Una peccatrice.

Conf. Dunque morì per voi.

Marg. Certissimo.

Conf. Or dunque di che diffidate? seguite pur voi fervente la vita intrapresa, e confidatevi tutta nella misericordia divina, e così giongerete poi un giorno a godere ogni pace perfetta.

Marg. Con la vostra assistenza m'affido meritar'ogni avanzamento di spirito presso la misericordia divina: or di questo son paga; ma una grazia vorrei chiedervi, o Padre, e supplicovi, per quanto in Cristo mi amate, a voler farmi contenta.

Conf. Dite pur, che volete?

Marg. Che mi permettiate l'andarmene con quest'Abito di Penitenza a Laviano mia patria, e quì in publico dichiararmi quella peccatrice medesima che fui a tutti di tanto gran scandalo, e ciò mi fia in qualche parte di sodisfazione all'infinità delle mie colpe commesse.

 Conf.

Conf. O Margarita, gran richiesta è la vostra! approvo la vostra intenzione, lodo questo vostro fervore, ma contentatevi almeno, che mi consiglj a rispondervi.

Marg. Ah Padre, ah Padre, sò, che debbo a cenni ubbidirvi, pur vorrei da voi questa grazia.

Conf. Figlia, voi mi ponete in gran dubbi.

Marg. Di che?

Conf. Sovvengavi, che nello spirito siete ancor putta.

Marg. Ma di volontà già provetta.

Conf. Troppo fresca d'età, e perciò proclive a cadute.

Marg. Non temo caduta, perchè son ben custodita.

Conf. Ah Dio! che il senso è nemico troppo potente.

Marg. Assistita dal Cielo, disprezzarò la tirannide sua.

Conf. Sovvengavi, che il Demonio mai dorme.

Marg. Ho meco chi vigila sempre in mio ajuto.

Conf. Ma l'andarvene voi così sola, non

è un'

è un'esporvi a rischi evidenti ?

Marg. E se meco hò l'assistenza Divina, di che debbo temere ?

Conf. Anzi non sarà ciò un tentar il medesimo Dio ?

Marg. Nò, perchè egli stesso si obligò d'ajutarmi.

Conf. Sò, ch'ei porge a tutti sufficiente la grazia, ma l'efficace bisogna pria meritarla con l'opre, e voi sin quì che faceste ?

Marg. S'ei impegnò meco la sua parola divina, non ho causa di diffidarne.

Conf. Or che direte ! come dunque impegnossi; avvertite nou restiate ingannata.

Marg. Non è possibile.

Conf. E perchè nò ?

Mar. Perchè dissemi in chiara voce queste precise parole : Io ti assisterò sempre, e ti ajuterò per superare ogni ostacolo, che ti anteponga il nemico Serpente, potea dir più ? or dunque come dovrò dubitare ?

Conf. E quando ? e dove fu questo ?

Marg. Adesso quì appunto parlòmmi in questa stessa Sacrosanta Immagine di Crocifisso.

Conf.

Conf, Sì!

Marg. Quanto vi dico.

Conf. Mi rimetto (*a parte*) o Dio, che sento! or se Dio tanto li promise, come posso io negargli l'andata? (*si volta*,) e siete voi risoluta?

Marg. Risolutissima.

Conf. Di dichiararvi in publico?

Marg. Si dico.

Conf. E palesar' a tutti i vostri peccati?

Marg. Certissimo.

Conf. Horsù andate, ma senza pernotarvi, tornate speditamente à Cortona, intendeste?

Marg. Si, caro Padre, e accertatevi, che avrò non meno atto il piede per obedirvi, quanto ò già volante lo spirito.

SCENA TERZA.

Demonio solo con abito di forastiere, con barba da Vecchio, e bastone d'appoggio.

Dem. O Margaritella facciuta, e tanto dunque presumi, che appena scorto un barlume del Cielo, appena nata infante allo spirito, già ti credi divenuta gigante? e con le deboli piume di cera, che a me sembra per

l'ap-

l'appunto queſto rozzo tuo abito già
oſi (temeraria) inalzarti a volo alle
ſtelle ? o pazzarella che ſei? và pure,
và, vola, ſollevati in alto, che qual'
altro Icaro appunto qual ſembri, fa-
rò ben'io con l'ardor del mio ſdegno
precipitarti in un baleno nel più pro-
fondo d'Averno, ove ti attende la
diſoneſta tua vita, e ſappi, o ſtolta,
ch'io nulla curo per pochi giorni ti
impieghi io buone opere, non ſde-
gno ti aſtenghi da' diletti; e tutta
ſembri una Santa, poichè in breve
farò ben'io intepidirti quel gran fer-
vore, che moſtri, riſvegliarſi mag-
giormente in te il ſenſo, ammutinar-
ſi le naturali paſſioni, e cader vinta a
mie piante l'audacia dell'anima tua;
Ecco, che con queſto nuovo abito,
fingendomi un foraſtiere, già m'ab-
bocco col tuo Confeſſore, li perſua-
do mitigarti la troppa aſprezza di vi-
vere, sì che divertite in parte le for-
ze; farà poſcia mia cura a poco, a
poco raffreddar' in te quell' ardore
di ſpirito, che ora tanto faſtoſa ti
rende, or ſalvati, ſe puoi, dalle mie
mani. *ſi aſconde.*

SCE-

SCENA QUARTA.

Confessore. e Demonio.

Conf. TRoppo in vero, troppo debbo alla misericordia Divina avendomi eletto direttore dell'anima di Margarita chiaro specchio di Penitenza, e vero esemplare delle Cristiane virtù.

Il Demonio si mostra con la testa solamente in propria forma, dirà a parte.

Dem. Si straccherà ancor lei, come l' altre, lo vedrai.

Conf. Al cui gran lume interiore infusoli dalla Divina pietà, io specchiando me stesso, scorgomi di gran lunga inferiore all'altezza dell'anima sua, benchè novizia nella vita spirituale.

Dem. Mancarà, caderà, svanirà questo spirito. *dirà presto*.

Conf. Concludo, che l'anime generose talora quanto più nel male oprar sono ardenti, tanto più volgendosi a Dio rendonsi celeri nell'acquisto de' meriti, massime tocche dall'Onnipotenza Divina, come fu Margarita, che alla prima chiamata datasi in tut-

to

to alla ſalute dell'anima, già è tutta ardore celeſte, già è divenuta vera amante del Cielo.

Dem. (*a parte*) Quì io ci vuò far le mie parti (*ſi volta*) ſervo di Voſtra Paternità molto Reverenda: è lei a ſorte il Padre Giunta?

Conf. Sì ſono, che mi comandate buon vecchio?

Dem. O lodato il Cielo, godo averla al bel primo affrontata.

Conf. E che cercate da me?

Dem. Non altro, che dedicarmele ſervo, e per tale la ſupplico inſtantemente accettarmi, facendo io gran capitale della ſua protezione.

Conf. Al vedere voi mi ſembrate foraſtiere: avvertite però di non errare fratello, poichè io ſono un povero Religioſo debile di ſpirito, e molto più d'oſſervanza, nè ſo veder che occaſione abbiate di far di me ſtima alcuna.

Dem. Ella ſente baſſamente di ſe ſteſſa per ſua propria virtù, e la lodo, ma io (ſia detto con pace) la ſtimo ſuperiore ad ogni altro, mi ſcuſi.

Conf.

Conf. Oibò, oibò v'ingannate, e dove lo fondate?

Dem. Come m'inganno? dunque sembra poco alla Paternità vostra l'essere stata ella eletta Confessore d'un tanto buon spirito, quanto è la penitente Margarita?

Conf. Veramente il confesso, sono a mia maggior confusione.

Dem. Embè le par poco?

Conf. Anzi assaissimo, e voi chi siete fratello? di qual paese, d'onde venite? mai vi conobbi in Cortona.

Dem. Di contrada vicino, son di Perugia, e al grido della santità di questa buona Serva di Dio, son corso anch'io in Cortona per desìo di vederla, e raccomandarmi di persona alle sue sante orazioni; e perciò supplico la Paternità vostra si compiaccia operar, ch'io gli parli, per mia particolar divozione, e per profitto dell'anima mia.

Conf. Sì, lo farò volontieri, e piaccia a Dio, che sappi approfittarmene anch'io, quanto voi desiderate.

Dem. Gran cose in vero si spera udire

col

col tempo di questa buona Cristiana, e già si è divulgato per tutti questi contorni dar saggi di sovrumane virtù

Conf. Verissimo, a segno, che io, benchè vecchio nella Religione, confesso aver molto che imparar dal suo buon' esempio.

Dem. E pur' è nuova nella vita spirituale, or consideriamo, con gli anni qual volo sarà mai per alzare!

Conf. Aggiungetevi, e l'utile; che sarà per cavarne ciascuno da' suoi santi costumi.

Dem. (*a parte*) Maledetti costumi, (*si volta*) lo credo, perche già s'intese per tutto, che il gran fervore, che ella opera, inviti ciascuno ad imitarla

Conf. Fratel mio, benchè forestiere, siete molto bene informato.

Dem. Che maraviglia Padre? la puzza, e l'odore presto giungono alle narici d'ogn'uno, e per questo sol venni costì tirato dalla fragranza delle virtù di questa sant'anima, duolmi bene, che questi Spirti buoni, che dovrebbono vivere al Mondo secoli intieri a maggior profitto degl'altri, siano

ſiano talora i primi a mancare, mercè le troppo aſtinenze, credo io, e continue mortificazioni, per le quali li manca nel meglio la vita.

Conf. Or di tanto appunto temerei di Margarita, perche miſurando ella le ſue aſprezze con il fervor dello ſpirito, e non con la debolezza del corpo, dubitarei, dico, che preſto cadeſſe, quando con particolar grazia non veniſſe ſoſtenuta dalla Divina bontà.

Dem. *a parte*) Bontà per noi perničioſa! (*ſi volta*) ma il dirò pure (mi ſcuſi, ſe tanto ardiſco:) e voſtra Reverenza, come ſuo Padre Spirituale non potria rimediarvi?

Conf. E come?

Dem. Con aſtringerla a mitigar tanta aſprezza.

Conf. Scuſatemi fratello l'autorità mia non giunge tant'oltre.

Dem. Come nò? mi ſcuſi, benchè non ſia Maeſtro di ſpirito, direi, che Voſtra Paternità poſſa anche forzarla ſotto pena di ſanta obedienza, e dovria anche farlo, almeno per profitto, ed

ed ajuto di noi altri del secolo,che nò

Conf. Sarebbe bene, ma ....

Dem. Altrimenti se ella seguita questa vita, ve la dò presto morta in nostro gran pregiudizio,o pure con tanta asprezza potrebbe straccarseli il corpo, e mancarli in parte, ò in tutto il fervore, ed eccola al peggio de' mali, pur mi rimetto, ch'io non intendo dar legge a chi è di professione meastro, tuttavia alla Paternità Vostra sembra bene ammonirla d'addolcir tant'asprezza?che risponde?che dice?

Conf. Dico, che circa a questo bisogna pensarvi non poco, mentre ella ha dall'istesso Dio commissione di osservar questa vita, che tiene, anzi soggiungovi,egli medesimo averle prefisso anche il cibo, di cui deve nudrirsi, or vedete se intorno a ciò io possa,nè pur consigliarla, non che forzarla.

Dem. Tantoche la lasciarete mancare?

Conf. Non puol mancare, se ha l'assistenza Divina.

Dem. Averta però Padre mio, che Dio non vuol far sempre miracoli.

Conf. E come nò? se ei con la Divina sua

ſua providenza è di continuo ammirabile al mondo.

Dem. Non mi negarete però eſſer temerità grande il tentarlo.

Conf. Sò ben ancora, eſſer noi tenuti eſſeguir a cenni il ſuo divino volere, come appunto fa Margarita.

Dem. E chi ne aſſicura ch'ella in ciò l'eſſeguiſca?

Conf. E a che dubitarne, ſe come ò detto, l'iſteſſo Dio ſi degnò prefiggerli eſpreſſamente il cibo per ſoſtentarſi, dunque qual ſiccurezza maggiore?

Dem. Ah Padre mio, averta di grazia, che queſte non ſieno illuſioni diaboliche.

Conf. Nò, nò, conſolatevi, fratello, abbiamo troppi confronti della Divina bontà, rallegratevi pure.

Dem. Ed io per dirla, non ſon sì facile a crederli.

Conf. Che Dio non li aſſiſti?

Dem. Tant'è, parlo chiaro, io non sò di queſto parere.

Conf. Ma! Non è abbiamo noi tanti, e poi tanti eſempj de' Santi?

Dem. Con tutto ciò non concedo, che Dio voglia far tanto conto di queſta.

Conf. Scusatemi buon Vecchio, scorgo il vostro discorso molto diverso dal primo, ripieno già tutto da carità, e divozione, ed ore sì differente, e come ciò ?

Dem. (*Dirà sdegnato*) Perchè tanto mi spetta di fare, per non restar'anch'io ingannato, come vien ella da te, brutto Frataccio, (*li farà con la bocca in faccia*) Puf. *e fugge*.

Conf. O Gesù, o Gesù, o che orrenda puzza è mai questa, ch'io sento! questi fu il Demonio, senz'altro, venuto per tentarmi; benedetto sia Dio, che lo confonde, o come sapeva ben dire! odi, che carità dimostrava! o che gran divozione, o Gesù, o Gesù, difendeteci voi da quest'empio vostro nemico. *parte*.

SCENA QUINTA.

Virginia vestita a nero, con cappello nero semplice, e bastone in mano da viaggio, e Demonio in forma di Demetrio Servitore.

Virg. ECcomi al fine in Cortona, ardua impresa, il conosco, fu per una debil femina il porsi così soqui

la in camino da Montepulciano fin quì, ma il desiderio di riveder la cara mia Margarita resemi agevolissimo il viaggio: o Dio quanto buono! o quanto misericordioso voi siete! e chi avesse mai creduto in pochi giorni udire sì alto grido della gran bontà di questa cara mia Amica? dal suo buon'esempio ecco mossa ancor' io, ne vengo ad offerirmele fida compagna sino all'ultimi giorni, ma che vedo? non è questi Demetrio già suo Servitore, che a questa volta ne viene? sì, è esso certo! Demetrio?

Dem. O Sig. Virginia, siete pur' essa? o che vedo! dal mirarmi voi così fissa, mi avvisaste della vostra persona, che per altro non vi avria applicato mai l'occhio per riconoscervi: E come? una gentildonna par vostra sì sola, e con quest'abito nero? stupisco invero, or che novità è questa vostra? come voi ora in Cortona?

Virg. Per riveder l'Amica mia buona, la tua Sig. Margarita?

Dem. (*a parte*) El malan, che la colga.

Virg. E tu come vivi? con chi stai? dove vai?

Dem.

Dem. Da jeri quì giunsi; stò al servizio d'un nobile Perugino, e quì venni tirato ancor' io dalla fama divulgatasi della santità di questa mia buona Padrona.

Virg. Dunque tanto ancor l'ami?

Dem. Se l'amo mi dite? uh, uh. (*piange*)

Virg. Toh! e perche piangi?

Dem. Perche presto ce la perderemo senz' altro.

Virg. Oimè che sento! e la causa?

Dem. Ne sono questi suoi benedetti digiuni, questi troppi strapazzi, che ella fa di se stessa. Or vedete, se sia possibile mai, che un corpo umano possa resistere con un sol tozzo di pane ben duro, e un poco d'acqua; or questo non è un' uccidersi da se medesima, e di questo appunto mi dolgo.

Virg. Veramente è troppa asprezza, no 'l niego.

Dem. Anzi troppissima, e poi quel dormir' in terra, o pur sù un graticchio di canne, che ve ne pare? almeno posassi sopra un poco di paglia, come appunto le bestie.

Virg. In somma Demetrio mio, ti scorgo tutto carità, tutto amore! orsù consolati, che giovami il credere lo faccia con saputa del suo Confessore, e non già di suo capo.

Dem. E che l' è un Frataccio ancor lui indiscreto, una bestia, scusatemi Signora, che ci ho una collera del diavolo.

Virg. Stupisco invero vederti tanto amorevole, ne godo assai.

Dem. E come vi è nuovo questo, non mi esperimentò V.S. sempre tale? sò al maggior segno, e accertatevi però che io arrabbio di sdegno: o mia amata Padrona, in qual stato vi vedo!

Virg. Lodo questo tuo affetto, ma pure, che vorresti da lei?

Dem. Che si avesse un poco più cura; che ella digiuni, stà bene; che si mortifichi, gliẹ lo concedo, ma con discrezione; almeno mangi una minestra di caldo, un poco di pesce, un frutto, e che sò io?

Virg. Gli n'hai tu parlato?

Dem. Nò, perche quando giunsi la trovai fuor di Cortona.

Virg.

Virg. E dove andò ?

Dem. A Laviano sua Patria; e questa fu un'altra grossa pazzia, mi scusi, se 'l dico.

Virg. A Laviano! a che fare?

Dem. Ora udite se ho ragion di dolermi: andossene a piedi scalza, col capo raso, e scoperto per questi gran caldi con corda al collo, qual fusse appunto Vaccina strascinata al macello, e perche poi? sol per chieder perdono a tutti di quella terra per lo scandalo dato a quel pubblico, mentre visse in peccato; or che ne dite di questa gran prova?

Virg. Che fu colpo da mastro, o atto generoso da Santa.

De. Ma che necessità vi era a far questo?

Virg. O che dici fratello! per piacer molto più a Dio.

Dem. (*a parte*) Te dia il malanno.

Virg. Tanto che io non la trovo in Cortona?

Dem. Sì pure è tornata.

Virg. E tu perche non parli?

Dem. Perche a dirla, dubito di non essere inteso, sendomi un povero dia-

voſo, come ſuol dirſi, ma ſe glie ne parlaſte, m'accerto, che ne riportareſte profitto e per eſſa, e per noi altri.

Virg. Orsù gli parlarò, la perſuaderò addolcir tanta aſprezza di vita, e li dirò, che tu ancora li vorreſti parlare.

Dem. Sì, ma io non ho fretta, procurate pur voi, che lei s'abbia un poco più cura, che queſto ſarà il maggior piacere, che io abbia, e così ce la goderemo più anni, altrimente è ſpedita.

Virg. Il farò, te'l prometto.

Dem. Ed io ve ne reſtarò obbligatiſſimo.

Virg. Ma vieni alla Caſa, che farò, che li parli ancor tu.

Dem. Sì, vengo di certo, ma per ora non poſſo.

Virg. Orsù ſtà allegramente Demetrio; a rivederci.

Dem. Con ſalute (*a parte*) tutti in un faſcio all' Inferno. *parte*.

SCE-

SCENA SESTA.

Chiesa di Cortona avanti il Crocefisso.

Margarita, e Voce. Divina.

Marg. REdentor dell' anima mia, vorrei molto oprare, ma non so inventar nuovi modi per soddisfare appieno all'infinità delle mie colpe, se voi per vostra pietà non li suggerite al mio cuore; già procurai cancellar dalle menti degl'uomini lo scandalo dato a Laviano mia Patria con le gravi mie scelleraggini (*s'inginocchia*) ora prostrata ai vostri sacratissimi piedi a voi le antepongo o mio benigno Gesù, acciò le brugiate col fuoco, dell'immensa carità vostra, nè resti in me ombra, che dispiaccia alli vostri occhi divini.

Voc. Quietati o poverella, e sappi, che io in tutto aderisco a questi tuoi desiderj: e appieno otterrai il general perdono di tutte le tue colpe.

Mar. Sì, e qual dolcezza maggiore potea scaturir a mio prò dal fonte perenne dell'immensa vostra pietà, e giacchè di tanto vi compiacete, mio Dio, ditemi amato Signore, quando

do sarò fatta degna del titolo di vostra figliuola? quando?

Voc. Che? tu mia figliuola? tanto dunque presumi? ancor sei serva del peccato, e pretendi, ch'io ti chiami per figlia.

Mar. (*s'inginocchia in furia*) Oimè misera, oimè, errai, peccai, il conosco, pietà mio Dio; misericordia vi chieggio.

Voc. Orsù odimi Margarita, quando con una general Confessione avrai affatto lavate le lordure dell'anima tua allora forsi ne verrai fatta degna, intendesti.

Mar. (*dirà adagio con voce tremante, e languida*) V'intesi mio Dio, v'intesi (*si alza in piedi*) o me temeraria, che fui, o misera, e vil peccatrice qual sono! ed altrettanto maggiore, quanto tale affermata di propria bocca di un Dio, o qual rimango confusa immersa nell'oscenità delle mie colpe! ma che? mio pietoso Gesù, non siete voi quella luce, che dissipa tutte le tenebre? e a cui pur nulla è celato? (*s'inginocchia di nuovo*) deh piacciavi

ciavi almeno per vostra immensa pietà ridurre alla memoria di questa vil creatura le colpe tutte, che la rendono indegna del vostro affetto paterno, acciò sgravandosene con una esatta, e general Confessione possa appieno ottenere quanto vi degnaste prometterle.

Voc. Orsù, perche fu giusta richiesta la tua, risolvomi di compiacerti, specchiati in te stessa, dimmi, che miri?

Mar. O buon Gesù! che mi fate vedere! o quanto vile, o quanto deforme ora mi scorgo (*si alza in piedi, e dice più forte*) o cecità immensa de' miseri figliuoli di Adamo, o quanto s' ingannano, o quanto molti, e molti Cristiani, credendosi con una sol confessione informe, e fatta piuttosto per necessità, che per voglia, e senza contrizione veruna esser giunta alla purità degl' Angeli stessi; o quanti difetti ora scorgo in me stessa, che mai io avea avvertiti; misericordia mio Dio, pietà vi chieggio, pietà: ecco men corro dolente a' piedi del mio Confessore, e seco generalmente mi

accuso rea di tante innumerabili colpe, che ora sì chiaramente in me scorgo.

SCENA SETTIMA.

Virginia, e Demonio da Demetrio Servo.

Virg. Assicurati pure Demetrio, che io feci il possibile, e molto più, che non credi, ma che? il tutto andò a vuoto.

Dem. In tutto, in tutto? e come?

Virg. Sentimi, parlai al Confessore, e lo pregai operare, che Margarita moderasse in parte tanto gran rigore di vita; ma egli al fin per quietarmi rispose non potervi far'altro, poichè anch'egli è stato della medesima opinione, vedendola sempre più consumare, procurò persuaderli aggiunger qualche nutrimento al suo corpo, ma ella essersi seco scusata non poterlo in questo ubbidire.

Dem. O buono, e'l Confessore senz'altra replica subito gli ammette la scusa? or ditemi in grazia; e in che altro consiste la perfezione cristiana, che nell'esatta ubbidienza?

Virg. Eh figliuolo, tu la pigli per la punta,

ta, non và così, senti prima che disse, e poi condannala se puoi.

Dem. Ascolto, ma già me l'immagino.

Virg. Dunque non occorre lo dica.

Dem. Nò mia Signora, V. S. mi fa grazia, mi scusi.

Virg. Concluse il Confessore aver Margarita espresso ordine dal medesimo Cristo di cibarsi così parcamente, e perciò non esser in suo arbitrio il fare altrimenti, sì che stante questo, nè ad esso, nè a qualunque altra persona darà l'animo di nuovo tentarla, perche sarebbe un'ostare al divino volere, e perciò quietati ancor tu, come noi.

Dem. Ta, ta frittata, orsù per dirvela giusta, me ne dispiace in estremo.

Virg. Ma ci è forza soffrirlo.

Dem. E noi so dirvi, che per poco la godremo, il vedrete, io non ne vuò più parlare.

Virg. Nò, nò, stà allegramente Demetrio, poichè quel Dio, che il tutto dispone, opera sempre per il meglio dell'anima nostra.

Dem. (*a parte*) E questo è peggio (*si*

volta) orsù a rivederci presto Signora (*a parte*) meco unita all'Inferno.

Virg. Addio Demetrio, addio.

Dem. (*a parte*) Sì, sì, al diavolo, al diavolo. *parte*.

SCENA OTTAVA.

Chiesa avanti il Crocefisso.

Margarita sola, e Voce Divina.

Mar. BEnignissimo mio Creatore? Redentor dell'anima mia? quello, ch'io mi abbia fatto, no'l so, non avendo altra cognizione di me, che del primo mio niente: sò bene, che qual'io mi sia son vostra Creatura di vil fango impastàta, dunque, e che puol per se stessa oprar di buono un verme impuro da putredine nato, e che al vostro divino aspetto sia grato? pur con quel poco lume, che vi piacque concedermi, procurai raccorre, e far palese al mio Confessore ogni minima colpa, che potea rendermi a'vostri occhi deforme. Ecco a voi ritorno, mio Dio, qualunque io mi sia, mi vi offro, donomi, e consacro per sempre con ogni prontezza maggiore. Or ditemi benigno Signo-

Signore, che più far deve la vostra inutile Serva per maggiormente piacervi? Io per me stessa non so più che fare, nè che dire.

Voc. Consolati o bella, rallegrati o cara, poichè divenisti già in tutto pura a'miei occhi, or sei tutta grata al mio cuore, or sì che merti chiamarti mia figlia, sì figlia mia sei, e per tale in questo punto ti accetto, ti dichiaro, e ti abbraccio: Margarita sei paga?

Marg. O Dio che sento! o Dio! dunque per figlia mi ha chiamata Gesù, o per me giornata felice! o voce tutta dolcezza! o carità indicibile! figlia mi ha detto il Signore, per figlia mi ha dichiarata il mio Dio, e che bramar d'avantaggio può un cuore umano, or son paga, or son quieta, or son contenta. (*Quì le appare la Madonna Santissima: si aprirà la prospettiva, vi sarà un velo bianco, e in dir le parole ecco, ecco la gran Madre, si leva il velo, e vedesi la Madonna Santissima coperta sino la cinta di nuvole in mezzo a'raggi d'oro, con capelli*

 bion-

biondiss. d'oro stesi, ccrona in capo, vestita di tocca, o lama d'argento bianca, e dietro le nuvole gran lumi per far risplendere i raggi d'oro, e non volendosi far la comparsa, bastarà nel vicino l' Altare del Crocefisso far comparir maggior luce solamente) Ma che vedo, che luce è questa, ch'io miro! o immenso mio Dio, e chi ha cuore, chi ha petto da capir tante dolcezze in un tempo; oimè io languisco, io per soverchia gioja mi muoro, ecco, ecco la gran Madre di Dio, ah! che i miei occhi non posson soffrire tanta luce: o gran Regina de'Cieli, Avvocata de'peccatori, e che eccesso è questo di grazie, che oggi vi degnate a me fare vostra indegnissima Serva?

S'inginocchia, e subito s'alza.

Voc. Margarita? non ti sia maraviglia, poichè quell'alma, ch'è grata al mio figlio Gesú, a me anche è gratissima.

Mar. E come ciò; dunque una vil peccatrice, qual sono, oggi è fatta degna rimirar il vostro splendentiss. volto.

Voc. Sì, mentre piacesti al mio Figlio, piaci a me ancora.

Mar.

Mar. Or giacchè a tanto vi degnaste, o gran Regina degl'Angeli, vi suppli- umilmente a darmi quell'ajuti, e favori, che mi son necessarj, per piacer sempre più al vostro Divino Figliuolo.

Voc. Diletta mia figlia, gradisco le tue preghiere, e te stessa, e se brami perfettamente piacermi, segui pur fervente ad amar il mio Figlio, e Signore, poichè chi lui cerca, mè cerca, chi lui loda, mè loda, chi lui possiede, e anche mè stessa possiede.

Mar. Dunque mi sia lecito il dire, mentre ho voi per Protettrice, e Signora, e Gesù vostro Figlio per Padre, e Signore, di che debbò al mondo temere?

Voc. Di nulla.

Mar. Sì, sì, dunque eccomi pronta sempre a battaglie in questa vita mortale, eccomi risoluta a soffrire ogni tormento maggiore, ogni più acerbo dolore, e ad incontrare le più gravi pene, che sopportassero mai i Santi Martirì vostri per maggiormente piacervi.

Voc. In questo modo, ti conformerai in tutto al mio gusto, conservandoti sin' all'ultimo, qual ti dichiari, costante, ed assicurati, che io sarò sempre pronta al giovarti: resta in pace figliuola.

Mar. (*s'inginocchia alzando le braccia*) Vi ringrazio o gran Madre di Dio, vi adoro o Imperatrice de'Cieli, ed umilmente vi supplico a farmi ascrivere un giorno tra gli altri Spiriti beati, acciò l'alma mia unita a quelli possa degnamente lodarvi, e colassù benedirvi, e glorificarvi in eterno. *parte*.

SCENA NONA.

Angelo, e Confessore.

Conf. IL non festeggar' io (come dovrei) l'avviso mi date del vicino passaggio di Margarita alla gloria s'ascriva o beato Spirito del Cielo alla debolezza dell'umanità mia: conforme giubilo udirla già sollevata a tanta altezza de'meriti presso la Divina Bontà: confesso invero, che il mondo non merita aver più seco gemma tanto preziosa eletta già orna-

men-

mento de'Cieli, ed oggi benchè tra mortali col corpo, già scorgo l'alma goder tra Beati anticipatamente la gloria, pur nondimeno non posso fare, ch'io non ne senta passione, per doverci sì presto lasciare.

Ang. Nò, rallegratevi, dico, perchè se ben Margarita in breve hore con l'Alma dalla terra si parte, restavi in pegno del corpo, e poi in Cielo gloriosa, molto più pronta sarà per giovare a Cortona, di quel che sia al presente, vivendo in carne mortale, e con ragione potranno i Cortonesi gloriard'aver colà sù tra Beati un Avvocata tanto grata all'Altissimo in tutti i loro bisogni: e apprenda pur al di lei esempio ogni Mortale, a saper divenir innocente presso la divina giustizia con un sol vero pentimento, benchè abbia l'alma carca affatto di colpe. Adesso men vado ad aiutarla in una grave battaglia, in cui si trova con l'inimico Infernale. Resta in pace fratello; e continua ancor tù fino al fine esser fedele all'Altissimo nel suo santo servizio, se brami con essa

goder

goder tra Beati le celesti allegrezze.

Conf. O Dio! e chi sia, che di cuore non si doni in tutto alla Divina Bontà, mentre egli altro non cèrca da noi, che la propria nostra salute, il nostro bene maggiore,

SCENA DECIMA.

Camera di Margarita.

Margarita, Angelo, e Demonio in sua forma.

Mar. AH superbo animale, ah perfido ingannatore, e che vai facendo quì attorno?

Dem. E tu che stai facendo sì sola?

Mar. Godo in estremo a te dispiacere, giubilo d'esserti odiosa, purchè sia grata all'Altissimo.

Dem. E che pretendi di fare?

Marg. E tu che cerchi da me?

Dem. Che venghi meco, sei mia:

Marg. Menti, son già tutta di Dio.

Dem. Anzi tu menti, che sei una falsa, una hipocrita marcia.

Marg. Anzi tu un falso, un bugiardissimo Mostro.

Dem. Hor dimmi sacciuta arrogante, perchè contro ogni forma prescritta

dall'

dall' eterno Legislatore, vai sempre inventando nuovi modi di vivere?

Marg. E tu dimmi, ingratissimo al tuo eterno Fattore, perchè non pago con la tua vana superbia d' aver te stesso precipitato all' Inferno, hor cerchi senza cessare far cadere nella tua perdizione anche noi altri mortali.

Dem. Perchè ve'l meritate con il vostro continuo peccare.

Marg. Anzi perchè tu di continuo ci tenti invidioso Serpente Infernale, come appunto tentasti, e m'inducesti a peccare, perverso Instigator d'ogni male.

Dem. Fà quanto vuoi, già tu sei mia.

Marg. Fà quanto sai, già son di Dio.

Dem. Se peccasti, già sei persa, giè sei condannata.

Marg. Se peccai, mi pentii, mi corressi e perciò perdonata.

Dem. Nò, nò; verrai meco all' Inferno a penare.

Marg. Sì, sì, andrò in Cielo a godere.

Dem. Cadrai, sì, nell'abisso, che peccando già meritasti.

Margi Sederò sì in gloria, donde tu peccando cadesti. Dem.

Dem. Mai, mai, farà questo.

Marg. Sì, farà a tuo dispetto.

Dem. Vi farà chi lo contenda.

Marg. Haverò, chi lo difenda.

Dem. Morrai, perirai, farai meco dannata.

Marg. Viverò, gioirò, godrò sempre beata.

Entra l'Angelo, e 'l Demonio si discosta pauroso e Margarita in mezzo con gli occhi al Cielo e mani giunte.

Ang. O puzzolentissima bestia, che pretendi in quest'Anima tu già destinata alla Gloria?

Dem. Per anche non vi è, e a me non mancan forze per espugnar questa rocca.

Ang. Non temer Margarita, figliuola della Gerusalemme beata, poiche l' alma tua già fatta nobil fortezza di Dio, verrà da me sempre fedelmente difesa.

Dem. O Donna infelice, e tu presumi potermi resistere: tu dunque opporti a mie formidabili forze; hor sappi, che con tutta questa tua divozione in breve farai meco all' Inferno, anche ad onta del Cielo.

Ang.

Ang. Taci bugiardissimo, taci, mai quest'Alma, eletta già Spirto beato, sarà tua compagna, qual dici mai.

Dem. Oh piano, il caso non è ancor disperato.

Ang. Ajutati maligno, dì pur quanto sai, fa quanto vuoi, usa gl'ultimi sforzi, che alla fine vedrai questa buo- Serva di Dio entrare in Gloria trionfante, e seco condurre in Cielo anche molte Anime uscite per sue preghiere dal Purgatorio a tuo dispetto, a tuo scorno maggiore.

Dem. Ah, ah, ah, ah, or sappi, che poco, anzi nulla io prezzo questa tua Alfieretta, e se non mi venisse disdetto da chi . . . or basta (*dirà in gran collera*) già, già strozzata l'avrei.

Ang. Ma pure, dimmi? da chi ti vien disdetto a far tanto?

Dem. (*dirà in collera*) Non lo vuò dire.

Ang. E pure a tuo mal grado il confessi, di non poter ciò, che vogli, avendoti già l'Altissimo legate le mani (*in proferir l'Altissimo piega un ginocchio a terra*) or dunque a che tante jattan-

tanze, a che tanta superbia? dimmi, deforme animale?

Dem. Come? che io nulla posso? e testimonio del mio vasto potere non è dunque l'Inferno, ripieno tutto de' miei generosi trofei? Il dichino l'anime d'innumerabili Regi, d'Imperatori, e Monarchi, e de' primi Maggioraschi degl'uomini; il dichino tanti, e poi tanti altri Santocchi, che già spalleggiati dal Cielo, ardirono, temerarj, sormontare alle Stelle, e poi che fecero? ah, che nel più fervido corso della loro ambizione, pur caddero, a lor mal grado, nel più profondo d'Averno, ove ardono al presente, e arderanno in eterno: ora questi non sono i miei giusti vanti? i miei immensi trionfi? or dunque, come io a nulla vaglio? e che io nulla posso?

Ang. Caddero, mercè li continui tuoi inganni, con che li combattesti, iniquissimo Mostro, ma con quest'Anima, sappi, e il vedrai, che tutte le frodi, e tutti i tuoi inganni riusciranno sempre vani.

Dem.

Dem. Sì, sì, io vuò far le mie parti, sì ad onta, e a dispetto di tutti.

Ang. T'intesi, di bugiardo, di falso, e d'ingannatore, questa fu sempre la tua professione contro il genere umano, ma dicoti, che con questa mai ci avrai parte alcuna, mai.

Dem. E come nò? se peccò, dunque è mia.

Ang. Se peccò, tu l'ingannasti, tu la tentasti, a te dunque è dovuta tutta la pena, e se peccò, seppe anche emendarsi, e piangendo i suoi falli, meritonne il dovuto perdono; e sappi, o perfido, che quest'Alma ripiena tutta dell'Amor Divino, con il piè della Fede, già fastosa, calca il superbo tuo capo, e con la grazia divina, già è trionfante della Carne, del Mondo, e dell'Inferno, e perciò fuggi, dileguati, sparisciminii d'avanti nefando Spirto d'Averno, vanne pur maledetto al tuo centro, abominevole bestia, poichè ivi con duplicato tormento sei condannato dalla divina giustizia eternamente a penare, ove già dal bel primo ti precipi-

cipitò la tua perversa superbia.
Demonio sparisce, urlando di rabbia.

Mar. Ecco se'n fugge sconfitto il maledetto superbo. (*inginocchioni*) Vi rendo infinite grazie, o mio Dio, ed a voi, o Santo Angelo mio, che vi degnaste difendermi da questo empio nemico. (*si alza*).

Ang. Rallegrati pur Margarita, festeggia, gioisci sorella, che sei al fine delle guerre, in brevi ore terminerà questa vita, presto sarai tra Beati, presto verrai a godere l'eterne delizie del Cielo, perciò preparati, e in Dio solo fissa tutta la mente; e sappi, che fra poco tornerà l'invidioso a combatterti, io ti lasciarò sola alla pugna, affinchè per l'ultimo assalto, che l'empio nemico daratti, tu ne riporti duplicato il trionfo, e centuplicata insieme la gloria dalla malvagità sua: resta in pace Sorella, e benchè tu non mi veda, assicurati pure, che mai sarò per lasciarti fino all'ultimo fiue.

SCE-

SCENA UNDECIMA.

Margarita, e Demonio in sua forma.

Mar. OH Dio, che intesi! oh Dio! in brevi ore, mi disse, terminerai questa vita: O giorno felice, o ore da me tanto bramate! ore da me sospirate! in cui l'Alma mia sgravata in tutto dal peso di questo putrido corpo, se'n volarà al Cielo a godere eternamente gloriosa la divina Visione. Contenti dunque che fate? giubili, allegrezze, delizie tutte celesti, e terrene a che badate? deh concordi unitevi assieme, e meco con applauso universale festeggiate le somme gioje di una vil Creatura, resa ormai perfettamente felice dalla misericordia divina, poichè già già esaltata mi veggio alle celesti grandezze, già già festosa mi trovo in quella gloria suprema, che immensa godono eternamente i Beati.

Entra ridendo il Demonio.

Dem. Ah, ah, ah, ah, o quanto t'inganni Signora Ipocrita mia, o quanto vaneggi, pazzarella, che sei, sì, sì fa festa, rallegrati pure, che presto ti tro-

troverai tra le mie braccia in quelle ardenti, e immenfe delizie infernali.

Marg. Via, via maledetto, via invidiofo Serpènte, che nulla parte puoi tu aver meco, mentre già fon tutta di Dio.

Dem. O mia bella facciuta, o mia cara Santocchia, quante carezze vuò farti! o che gufti vuò darti! poter di mia vita!

Marg. O che grand' invidia vuò farti, o che rabbia immenfa vuò darti, all'or che trionfante mi vedrai in tutto feftofa goder tra tanti Beati, feder' in Cielo con gl' altri Santi gloriofa.

Dem. O difgraziata, e non t' avvedi quanto vivi ingannata, figurandoti in mente chimere di Paradifo, e di Gloria? e che ti credi; o fciocca, che fei, che chi sì frequente ti parla, fia Dio? o ftolta femina, o donna fuperba! e qual tuo merito, dimmi, puol' indurlo a ciò fare? forfi con l' ammazzarti, che fai da te fteffa con tante fruftate, ed indifcrete aftinenze? è non fai tu, mefchinella, ch'egli nega la fua grazia a chi fi fa omicidial di fe fteffo?

Marg.

Mar. Sei il Padre delle mensogne, sei l'Autor d'ogn' inganno; e so che quanto fai, quanto dici, tutto è falso, tutto è inganno, tutti son tradimenti, perciò non voglio più udirti, e mai sarò per crederti, mai, bugiardissimo, mai.

Dem. O stolta ignorante, che sei, quanto meglio faresti dedicar a me questa tua divozione, e non a quelli, che all'or più si gode il crudele, che vede i suoi fidi, e seguaci consumarsi in continui pianti, e in penitenze indiscrete.

Marg. O abominevole bestia! or vedi quanto in ogni tuo detto sei falso, quanto sempre mendace! E pur il sai, che il mio Dio per brevi pianti dona perpetui contenti, per ben poco patire appresta infiniti piaceri, anzi la gloria sua stessa a chi il segua fedele; e tu che doni? che dai di buono a'tuoi Servi.

Dem. Che li dò! io li dono ricchezze, allegrezze, spassi, giochi, piaceri, ed ogni desiderabil contento, che sappino al mondo bramare; e ti par poco?

Mar. Anzi dì, bugiardiſſimo, a chiunque per ſua diſgrazia mi creda; per breve riſo dò pianti, per contenti dolori, per giuochi, e feſte, continui lamenti: in ſomma per breve diletto preparo eterne le pene, e per tranſitorj piaceri dono perpetui tormenti, che dirai ſempre il vero, ma non ſai, nè vuoi dirlo, perche ſei ſempre mendace, perciò fuggi, ſpariſcimi d'avanti orrido Moſtro infernale, e vanne alle tue ardenti caverne, poichè io nulla ti credo, e molto meno ti ſtimo, anzi che t' odio, t'abborriſco, e ti diſprezzo.

Dem. O rozza, e vil feminella, tanto ardir contro me? di me non temi? tu me non prezzi? e che? una mal nata Villana, qual ſei, diſprezza dunque un mio pari? non teme il mio vaſto potere? zitto, or'ora ti prendo per quei pochi tuoi ciurli, e ti ſtraſcino per tutta queſta Città: aſpetta, aſpetta.

Mar. Quando Dio te 'l permetta, ſon pronta a ſoffrire queſta, ed ogni altra ingiuria maggiore, perciò prendimi

dimi

dimi pure a tua voglia, strascinami, straziami, uccidimi, che mi sarà tutto grato: sù dunque che fai? che aspetti? ubbidisci pur, superbo, al tuo, e mio Creatore, e avverti bene, che se egli lo comanda, tu sei obbligato ad ogni cenno ubbidire.

Dem. (*dirà in collera*) Nò, nò, il farò quando voglia, e quando anche mi piaccia con tuo doppio dispetto.

SCENA DUODECIMA.

Voce Divina, e Margarita.

Voc. Figlia amata consolati.

(*In sentir la Voce Divina, fugge spaventato il Demonio.*

Marg. O mio Gesù, mio Dio, o mia vera allegrezza!

Voc. Rallegrati, o cara, non temer più insidie del nemico Serpente, poichè da te vinto, e schernito, se 'n fugge, ed io sarò sempre teco, e tu meco in eterno. Già terminasti le guerre, o mia Amante fedele, già generosa ne riportasti il trionfo, ora t'intimo eterna la pace, t'appresto la meritata mercede, e meco t'invito in brevi ore alla gloria.

Mar. Tutto, tutto sia dono, o mio Dio, di vostra immensa bontà, io per me nulla sono, e nulla merto.

SCENA DECIMATERZA.

Chiesa.

Virginia, e Confessore.

Virg. TAnto che presto ci perderemo Margarita?

Conf. Tanto vi dissi, sorella, anzi che in brevi ore seguirà la felice sua morte.

Virg. Oh Dio! son certa, che debbo rallegrarmene, e pur non posso non sentirne dolore, e poi dispiacemi, che non fui degna sin quì vestirmi del sagro suo Abito.

Conf. Consolatevi, che passata ella sia alla gloria, ne restarete appieno contenta, ma avvertite, sorella, non far torto a voi stessa; e che? vi attristarete dunque del bene di chi tanto voi amate?

Virg. O questo nò.

Conf. Già siete certa di sperarne molto più ajuto, sendo in Cielo gloriosa, che in questa vita mortale.

Virg. Il confesso.

Conf.

Conf. Dunque gioitene .

Virg. Sì dico, in estremo; or dunque andiamo ora appunto a trovarla , mentre diceste , possa aver bisogno di noi .

Conf. Sì bene, anzi perciò ve lo dissi, affine di trovarci presenti ambedue all' ultimo suo passaggio alla gloria .

Virg. Andiamo in grazia , che io non vedo l'ora di giungervi .

SCENA DECIMAQUARTA .

Margarita giacente sopra una stuora in forma di morta , con due lumi a capo , Crocefisso nelle mani, e capo scoperto , o pure un sol panno di lino .

Mar. AH vilissimo corpo infingardo, vizioso , e disleale al tuo Dio ! per sì poco dunque ti stracchi ? sovvengati , scellerato , di quanto peccasti , quanti piaceri ti godesti contro il divino volere , e adesso ad una picciola febre , a quattro dolorucci t' arrendi ? ah puzzolente , o fetido marciume , e vil fango , e che pretendi da me ? forsi nuovi peccati? ah indegno ! ah falso ! già già è terminato il tuo vivere , già morto sei ,

cadrai, infido, cadrai. Deh aggiungete pur tormenti, mio Dio, accrescete pur passioni, centuplicate i dolori a questa sordida carne per corrispondere, o mio buon Redentore, almeno in qualche minima parte a quegl'immensi, che per me in Croce soffriste.

SCENA DECIMAQUINTA.

Confessore, Virginia, e Margarita.

Conf. Margarita?

Virg. Cara Sorella?

Marg. Padre, e Sorella, siate li ben venuti: o quanto godo di rivedervi in quest'ultimo della mia vita.

Conf. Perciò uniti a voi ne venimmo per assistervi, ed ajutarvi, se in alcuna cosa possiamo.

Marg. Si, si, molto valerete, se mi ajutarete a render grazie alla Divina Bontà, a misura dell'immense misericordie a me usate.

Conf. Sì, per quanto possiamo, ora il facciamo, e di vivo cuore il faremo; ma voi, sorella, vi ricordarete poi in Cielo di noi presso la Divina Clemenza?

Marg.

Marg. Sì, ve'l prometto.

Virg. Margarita Sorella, è forza il dire, che gran dolori sentiate, mentre vi miro tutta ridotta in sudore, contentatevi almeno, che per pietà vi rasciughi.

Virginia l'àsciuga con fazzoletto.

Marg. Deh mia amata sorella, lasciate pur, lasciate languisca questo sordido corpo, poichè finchè visse, non seppe, che piacer'a se stesso, e poi già breve tempo li resta a penare, lasciate dunque che peni, perchè merta pene maggiori, sì, sì, ben dissi, peni pure, si laceri, si consumi, si dissolvi omai quest'empio nemico dell'Alma, affinchè egli caduto, se'n voli il mio Spirito a goder trà Beati li sempiterti contenti.

SCENA ULTIMA.

Angelo con altro Angelo. Musici, e li sopradetti.

Al comparire degl'Angeli s'inginocchiano i due, e Margarita giacente.

Ang. FErmatevi, nè vogliate temere, (*volto a Margarita*) e tu Margarita gioisci pure, o diletta, ralle-

grati, o bellissima a gl' occhi divini, già terminasti la pugna, già debellasti l'Inferno, già trionfasti de' tuoi fieri nemici, eccoti omai gloriosa, già vicina al godere, perciò non si parli più di dolori, non si rammentin passioni, ma solo si tratti di pace, di contenti, di gioje, d'allegrezza, e di gloria; eccomi (*e se saranno più Angeli, diranno*) Eccoci, o dilettissima a Dio, quì pronti per condurti all'Empireo, e presentarti all'Altissimo in compagnia di più Alme, che in questo punto escono dal Purgatorio a' tuoi prieghi, per far più celebre il giorno del tuo glorioso trionfo, trà quali vedrai con duplicato contento quella del tuo Genitore, e della tua zelante Madregna; or vieni Anima bella vieni all' Altissimo, vieni, o Beata con essinoi alla gloria.

In caso, che non vi siano gl' Angeli musici, si lascerà la Scena ultima: sicché dette da Margarita l'ultime parole: A goder trà Beati li sempiterni contenti, *Choro de' Musici cantarà di dentro:*

Che si tarda, &c.

Quì

Quì dagl'Angeli si canta, invitando l'Anima della Santa in Paradiso.

Che si tarda Alma beata
A volar d'Abram nel seno?
Resti il fragile terreno
Nella Tomba a lui serbata.
Che si tarda, &c.

I.

Dopo il duol, dopo il tormento,
Ch'è la porta del gioire,
Devi tu, tolta al soffrire,
Trionfar su'l Firmamento:
Gran virtù del pentimento!
Ad un Dio fulminatore
Spegne l'ire, se dal core
Una lagrima è stillata.
Che si tarda, &c.

Questa seconda replica viene anche cantata assieme da altri Musici di dentro.

II.

Già quei Spiriti superni
San cantar la tua vittoria.

Quì si apre l'ultima prospettiva, e vedesi Gloria con Musici.

Già del Ciel s'apre la gloria
A dispetto degl'Averni,
I contenti sono eterni,

Ed eterna sia la vita,
Vieni al Cielo, o Margarita,
Ch'ogni colpa è cancellata.
Che si tarda, &c.

Finito il Canto, dirà Margarita con voce languida.

Marg. Gesù mio Redentore, mio Dio, a voi ecco ne vengo, in vostre mani divine rassegno l'Anima mia; e voi, caro Padre, ed amata Sorella, a rivederci in Cielo, addio, men vado, addio: Gesù.

Nota, che dopo il Capo della Santa, deve giacere una figura di due palmi, e mezzo in circa d'altezza, coperta sul nudo fino a piedi di tocca d'argento, con capelli d'oro stesi sopra le spalle, e mani giunte; finito il canto i due Angeli assistenti prendono quella figura, e salgono alla Gloria, cantando altri versi assieme con altri Musici dentro: finito il canto, si alzarà un velo da terra, donde traspari senza vedersi in chiaro la Gloria, ed il Confessore dirà genuflesso.

Conf. Ecco vedo l'Alma felice cinta tutta di luce girne festosa alla gloria, ed io, peccator, quì mi resto nel mezzo

dell'

dell'umane miserie. Deh vanne pur' Alma felice a godere eternamente gloriosa le desiate allegrezze, e ricordati in Cielo di me.

Virg. O qual santa invidia or mi stimola a seguir'animosa le tue sante vestigie, per meritare ancor'io dodo morte unirmi teco, e lodar'in eterno le misericordie divine.

Fine dell'Atto Quinto.

AL LETTORE.

CONsiderando l'Autore, altro effetto far' il leggere semplicemente alcun'Opera, ed altro attualmente rappresentarla iu Scena, ha giuditato stender la presente Rappresentazione prima con le voci divine, come per l'appunto nella Vita dèlla nostra Beata Margarita si legge, cavata da' Processi già fatti di essa, acciocchè il divoto Lettore la goda pienamente a sua voglia sotto occhio; ma poi per ovviare le indecenze, che forsi potrebbero avvenire dal non sapersi sostenere il decoro de'Personaggi Divini nelle voci, che parlano, tanto nell' Imagine del Crocefisso, quanto nella persona della gloriosissima Vergine, sì nelle voci grate, che si ricercano, come nella perfetta espressiva di parole, ricorda a chiunque intenda rappresentar quest'Operetta, che dubitando incorrere in alcun di questi mencamenti, esser bene lasciar le quattro Scene, ove interviene la Voce Divina, cioè la Prima, Sesta, Otta-

va , e Duodecima dell'Atto Quinto . Ma perchè anche sarebbe non minor mancamento il lasciar di far note almeno in parte agl' Uditori le grazie più singolari di apparizioni, &c. concesseli da Dio, ha giudicato espediente riferirne in discorsi delle più celebri con variar' alcune di esse Scene ; sicchè in luogo della Scena Prima dell'Atto Quinto a car. 103. che comincia : *Mio Creator , mio Redentor , mio Dio , &c.* dirà la seguente posta più sotto, a car. 158. *E come s'io v'intesi mio Dio , &c.*

La Scena Sesta di detto Atto Quinto a car. 125. si lascia, e in sua vece si dirà la posta a car. 160. , che comincia: *In Chiesa nostra seguì , &c.*

La Scena Ottava a car. 130., che comincia : *Benignissimo mio Creatore , &c.* si lascia , ed in luogo di essa unita con la Nona si dirà la posta sotto a ca. 162 che comincia : *Il sommo Dio, tutto carità, tutto amore , &c.*

La Scena Duodecima a car. 147. Voce Divina e Margarita , si lascia tutta .

SGE-

SCENA PRIMA.

Dell' Atto Quinto.

Camera di Margarita.

Margarita senza capelli, vestita dell'Abito di Tarziaria di S.Francesco.

E Come, se v'intesi mio Dio! e come! Deh benigno mio Creatore, Redentor dell' anima mia, quanto mai siete buono, o quanto misericordioso! A voi mi presentai poco dianzi, cinta d'ordine vostro di questo Abito rozzo, e consagrandomi tutta al vostro santo servizio, voi(*dirà più forte*) o immensa pietà! o indicibil clemenza! non solo riceveste sì prontamente i miei prieghi, ma vi degnaste ancora nell'istessa imagine vostra di Crocefisso a me parlare, a me, creatura ingratissima, iniquissima femina, e rea d'innumerabili colpe! e forsi che in brevi parole! ah che pur troppo a mio benefizio diceste! troppo vi dichiaraste, mio Dio! additandomi prima il misero stato, in cui disonestamente mi vissi, poscia, qual Padre amoroso, raccordandomi a continuar' animosa l'intrapreso comino, con offerir-

ferirvi pronto, non solo a difendermi fino all'ultimo fine in tutte le tentazioni diaboliche, ma promettendomi insieme ogni ajuto divino in tutti li travagli dell'alma, ed ogni sollievo nelli patimenti del corpo; or qual mostra maggiore potevate voi far di pietà? Anzi che più, dicestemi in fine (oh parole dolcissime!) m'udisti Margarita, m'udisti? O Dio, se vi udii! oh Dio, se v'intesi! bastavi, o mio amoroso Gesù, che scolpite conservarò nel mio petto questi soavissimi accenti, qual preziosissime gioje estratte dall'erario della vostra Voce Divina; ma a tante grazie, e chi sia de' mortali, che a misura possa mai corrispondervi? io esco fuor di me stessa, nè sò che far, ne che dire: ma pur, che farai Margarita? è vero, che ti sgravasti dalle colpe maggiori, ma non già dall'altre tue imperfezzioni; sovvengati, ch'è poco, anzi nulla ad una nave rilieva l'esser sommersa da lieve, o da grave tempesta, poichè tutto è perire.

Scena Seconda, Confessore, e Margarita, si dirà

dirà, come giace a car. 106. *solo si varieranno le parole della Beata, che richiesta dal Confessore*: E quando, e dove fu questo? *doverà dirsi* Marg. In Chiesa nostra parlommi Cristo nostro Signore nell'Imagine del Crocefisso.

SCENA SESTA.

Del medesimo Atto Quinto.

Camera di Margarita.

Margarita, e Confessore.

Mar. IN Chiesa nostra seguì quanto dico; poichè tornatane io da Laviano, fui a dirittura alla nostra Chiesa, e prostratami avanti l'Altare del Crocefisso, esposeli quanto aveva operato, pregandolo accennarmi nel core, che più dovessi io fare per maggiormente piacerli: egli trà molte repliche dissemi anche queste precise parole: indelebili sempre mi restaranno nel cuore: Quietati poverella, ch'io aderisco in tutto a questi tuoi desiderj, ed otterrai general perdono di tutte tue colpe.

Conf. (*a parte*) O immensa bontà! (*si volta*) e così?

Mar. Da tanta grazia resa io molto più ardi-

ardita, che dissi ardita? anzi che temeraria: osai, o Dio, che feci! richiederli, quando sarei fatta degna d'esser chiamata sua figlia.

Conf. Oh Dio! che diceſti? certo, che troppo v'avanzaſte sorella.

Marg. Me ne avviddi ben ſubito con la correzzione, che mi fece.

Conf. E chi?

Marg. Il medeſimo Criſto, poiche rimprodurommi aſpramente la temerità mia, dicendomi: Che? tu, mia figliuola, tanto dunque preſumi? ancor ſei ſerva del peccato, e pretendi, ch'io ti chiami per figlia?

Conf. E voi?

Mar. Con la bocca per terra chieſili umilmente perdono.

Conf. Che più vi diſſe?

Mar. Viſtami, cred'io, di vero cuore umiliata, piacquele alfin ſollevarmi.

Conf. E come?

Mar. Con ſoggiungermi queſte preciſe parole: Orsù odimi Margarita, quando con una general Confeſſione avrai affatto lavate le lordure tutte dall'anima tua, allora forſi ne verrai fatta degna.

Conf.

Conf. O divina clemenza! o ineffabil bontà! e voi?

Marg. Conoſcendo affatto il mio niente, lo ſupplicai ad illuminarmi la mente per rammentarmi di tutte le mie colpe, affine di perfettamente ubbidirlo.

Conf. Ed eſſo.

Marg. Riſpoſemi: orsù perche la tua richieſta fu giuſta, piacemi di compiacerti; ſpecchiati ora in te ſteſſa, dimmi, che miri?

Conf. E che vedeſte?

Mar. Scorſi in quel punto, come in chiariſſimo ſpecchio un'infinità delle mie colpe, che per prima io non aveva avvertite; onde tutta di confuſione ripiena pregovi ora per carità, Padre mio, aſcoltarmi, ed ajutarmi a conſeguir la miſericordia divina.

Conf. Sì, ſon prontiſſimo, ed ora appunto andiamo alla Chieſa, ſorella.

SCENA OTTAVA.

Angelo, e Confeſſore.

Ang. IL ſommo Dio tutto carità, tutto amore verſo il genere umano, altro da queſti non cerca, altro non

non vuole, che pari corrispondenza d'affetto, e di ciò tanto pago si rende, che solo a rigoroso prezzo d'amore gode dispensar a chi il merta i tesori delle sue grazie divine. Tra gl'altri viventi mortali, che han saputo rendersi degni de'gradi più sublimi di grazia, evvi la tua Margarita, riserbata ai più sublimi sogli del Cielo, bastimi il dire, esser già dichiarata, non solo gradita amante, ma amata figlia dell'Increato Fattore, mercè la prontezza, ed umiltà profondissima, con la quale ha teco saputo esporre la ceneral Confessione di tutte le gravi sue colpe, e rendersi affatto innocente presso la divina giustizia; onde meritò insieme, che la gran Madre di Dio nostra Regina, ed adorata Imperadrice della celestial Monarchia venisse di persona ad animarla a proseguir costante il servizio divino, con offerirgli ogni assistenza, ogni ajuto; perciò ora divenuta in tutto grata all'Altissimo, oggi appunto in gloria la chiama, per goder colassù tra Beati gl'eterni onori

ri de'riportati trionfi in questa già cadente sua vita.

Conf. Confesso, o beato Spirto del Cielo, che il Mondo non merita ritener più seco gemma tanto preziosa, e invero al presente, benchè tra morli col corpo, già scorgo l'alma goder tra Beati anticipatamente la gloria, contuttociò quanto più gode il il mio spirtò udirla sollevata a tanta altezza de'meriti presso la divina pietà, tanto più l'umanità mia si rattrista per doverci in sì breve tempo lasciare.

Ang. Nò, rallegrati, dico, perche se ben Margarita in brevi ore dalla terra con l'Alma si parte, restavi in pegno col corpo, e poi in Cielo gloriosa molto più pronta sarà per giovare a Cortona, di quel, che sia al presente, vivendo in carne mortale, e con ragione potranno i Cortonesi gloriarsi d'aver colassù tra Beati un'Avvocata presso Dio tanto accetta, e pronta sempre in tutti i loro bisogni; e apprenda pure al dilei esempio ogni mortale, a saper divenire inno-

cente presso la divina giustizia con un sol vero, e real pentimento, bench'abbia l'alma carca affatto di colpe: Adesso me'n vado per ajutarla in una grave battaglia, in cui al presente si trova con l'inimico infernale: resta in pace, fratello, e continua ancor tu sino all'ultimo di tua vita, esser fedele all'Altissimo nel suo santo servizio, se brami con essa goder tra Beati li celesti contenti.

Conf. Oh Dio! e chi di noi fia, che di vivo cuore non si doni in tutto alla divina bontà, mentre egli altro non cerca da noi, che la nostra salute, il nostro bene maggiore.

IL FINE.

REIMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

D. De Zaulis Archiep. Theod., ac Vicesgerens.

REIMPRIMATUR,

Fr. Jo: Nicol. S. Theol. Mag. Reverendiss. P. F. Gregorii Selleri Sac. Pal. Ap. Mag. Soc., Ord. Præd.

FINE